

I QUADERNI DELLA SCSM

ANNO XI - GIUGNO 2010



SOMMARIO

In questo numero troverete una prima sezione propriamente storica ed una seconda parte che potremmo definire più "amena".

Apri il numero la seconda parte dell'articolo del presidente Bernardini "1° settembre 1939: inizia la 2° Guerra Mondiale". A sua volta seguita dalla seconda parte di "Niitaka Yama Nobore" del segretario Piero Pastoretto, dedicata alla guerra aeronavale nel Pacifico ed alla lunga preparazione diplomatica e militare dell'attacco nipponico a Pearl Harbour.

Apri la seconda sezione dei "Quaderni" una piccola *perla* del Presidente Bernardini, nella quale ci racconta la storia della più celebre canzone di guerra del ventesimo secolo: "Lili Marleen"

Il Quaderno riserva poi uno spazio dedicato alla prosa con una breve novella, ancora di Piero Pastoretto, in cui la fantasia si coniuga armonicamente alla realtà storica dello sbarco dei Mille: "Una storia garibaldina" (I nostri Soci sono al corrente che nel sito *arismilitaris* compare un'intera sezione dedicata alla letteratura? Se vi è sfuggita, è questa una buona occasione per consultarla).

Chiudono il numero le recensioni su due interessanti volumi, che la Redazione ha voluto segnalare ai lettori.

Un ultimo *memento* ai Soci. Nel 2010 ricorre anche il decimo anniversario dalla fondazione della Società di Cultura e Storia Militare ed Il Comitato Direttivo sta preparando una speciale sorpresa che speriamo sarà parecchio gradita.

La Redazione



Editoriale

Cari Soci,

questo che state per leggere è un editoriale un po' sui generis in quanto, contrariamente al solito, esporremo lo stato attuale dell'Associazione o, meglio, quanto si è verificato ultimamente.

Probabilmente, visto il tempo trascorso, vi sarete chiesti quale sia stato l'esito dell'Assemblea del 30 aprile, e il motivo della mancata trasmissione del verbale della stessa: ebbene, questa non si è tenuta per mancanza dei Soci.

È vero che la riunione era stata indetta con un preavviso veramente scarso, e questo giustificava l'impossibilità di alcuni di voi ad intervenire; però è anche vero che ci scusavamo per questo e pregavamo tutti, con la mail di convocazione, di voler confermare la partecipazione o, in caso di impossibilità, di inviare la delega.

Bene: la mattina del 30 aprile potevamo contare, oltre a quella dei componenti il Comitato Direttivo, solo sulla presenza di tre Soci; altri otto avevano inviato la propria delega e due o tre avevano telefonato per comunicare la propria impossibilità ad intervenire.

Da parte di tutti gli altri, anche se (alcuni) sollecitati in tal senso, è seguito il silenzio assoluto.

Mancando quindi il numero necessario previsto dallo Statuto (un terzo degli associati), abbiamo dovuto soprassedere.

Quel che ci ha lasciato e ci lascia perplessi, però, non è stato tanto la mancanza di partecipazione quanto il fatto che la maggior parte degli iscritti non abbia dato alcun seguito né riscontro allora né tanto meno in seguito.

Questo silenzio, unito ad altre circostanze che esponiamo di seguito, ci porta a delle conclusioni sconsolanti.

Nell'ultimo Quaderno avevamo comunicato, nella rubrica "Vita di Società", tre iniziative prese dal Comitato Direttivo.

La prima riguardava la preparazione e l'invio di un dossier contenente una serie di iniziative relative al 150° anniversario dell'Unità; avevamo precisato che non avremmo inserito il dossier nel nostro sito per evitare (come avvenuto in passato) indebite appropriazioni, ma che lo stesso era a disposizione dei Soci che ne avessero fatto richiesta.

La seconda segnalava l'intenzione di preparare un'antologia di brani, versi, memorie ecc. scritte nel corso dei secoli sull'Italia, e chiedevamo la collaborazione dei Soci.

Nella terza, infine, chiedevamo di confermare la ricezione del Quaderno onde verificare le ... dispersioni postali e prendere poi i relativi provvedimenti.

Bene, cari Soci, ad oggi non abbiamo avuto da parte vostra nessun seguito né collaborazione né richieste o segnalazioni di alcun genere; sembra quasi che tutto ciò non sia mai avvenuto.

I QUADERNI DELLA

Tutto questo ci fa pensare che sia cessato o almeno affievolito l'interesse per l'Associazione.

Dall'altra parte notiamo invece che le quote 2009 sono state pagate dalla stragrande maggioranza; i Soci "morosi" sono una minoranza veramente esigua, e comunque tale da non preoccupare; qualcuno si è già premurato di versare la quota del 2010.

Questo porta a pensare che l'interesse non sia cessato; se è così, però, allora non comprendiamo la mancata partecipazione all'assemblea ed alle iniziative proposte.

Il Comitato ha quindi ritenuto opportuno rinviare l'Assemblea a dopo il periodo estivo e, soprattutto, dopo che da parte degli iscritti ci verrà data una chiara indicazione delle proprie intenzioni.

Invitiamo quindi tutti i Soci a volerci confermare o meno la propria intenzione di continuare l'adesione all'Associazione, inviando una mail al Segretario, Prof. Pastoretto (ssekpa@tin.it) od al Presidente (gibiemme@alice.it).

In base alle risposte pervenute - che contiamo di ricevere al più presto - il Comitato Direttivo valuterà, ex art. 25 dello Statuto, se proseguire o meno l'attività.

Nel lasciarvi adesso alla lettura del Quaderno, augurandoci che sia di vostro gradimento (e che non sia l'ultimo), auguriamo fin d'ora buone ferie a tutti voi.

SCRIVETE!

il Comitato Direttivo

Roma, giugno 2010



1° SETTEMBRE 1939: INIZIA LA 2^ GUERRA MONDIALE

di Gianpaolo BERNARDINI

(Seconda parte)

Le forze in campo

1) Le forze terrestri

a) *Premessa*

È opportuno, prima di esaminare le forze in campo, ricordare anzitutto l'enorme disparità economica tra i due Paesi per quanto riguardava le spese militari: la percentuale di PIL (Prodotto Interno Lordo) destinato dalla Polonia alle proprie forze armate era, se pure ingente per le risorse del Paese, irrisoria rispetto a quella tedesca che, nel periodo 1935/39 ebbe un bilancio trenta volte superiore a quello polacco.

Questo si rifletteva ovviamente non solo nella quantità, ma anche e soprattutto nella tecnologia.

Il potenziale umano, riferito alle forze militari, era anch'esso in proporzione di tre ad uno per la Germania: circa 600.000 uomini - in tempo di pace - contro 200.000; in caso di mobilitazione il potenziale tedesco saliva a 51 divisioni, che si raddoppiavano in caso di guerra.

La Polonia poteva invece schierare 30 divisioni, alle quali se ne potevano aggiungere - in caso di conflitto prolungato - altre 15 della riserva.

All'alba del 1° settembre i due gruppi di armate tedeschi schieravano 37 divisioni di fanteria, 1 divisione da montagna, 4 divisioni leggere, 6 divisioni corazzate, una brigata di cavalleria ed altre truppe confinarie, della gendarmeria e paramilitari, per un totale di oltre un milione e mezzo di uomini (630.000 il Gruppo d'Armata "Nord" e 886.000 il Gruppo d'Armata "Sud").

L'esercito polacco poteva contare su 23 divisioni di fanteria, 8 brigate di cavalleria, 3 brigate da montagna ed una brigata motorizzata, oltre a qualche reparto di confine ed alcune formazioni paramilitari; non si deve però trascurare il fatto che molte formazioni polacche erano ancora in via di mobilitazione, mentre le unità tedesche erano già sul piede di guerra da ben prima dell'inizio delle ostilità.

In termini di forze combattenti, la Wehrmacht schierava l'equivalente di circa 560 battaglioni di fanteria, contro i circa 380 polacchi; la proporzione delle forze era superiore in rapporto di 1,5:1 a favore dei tedeschi; il rapporto passava a 2,3:1 lungo le principali direttrici di attacco.

b) *Le forze corazzate*

I QUADERNI DELLA

La Wehrmacht aveva schierato circa 2.700¹ carri armati sul fronte orientale, contro i 615 polacchi, con un rapporto di 4,1:1, che si raddoppiava lungo le direttrici di attacco.

Inoltre i carri armati tedeschi, a differenza di quelli polacchi (e francesi), non erano distribuiti in battaglioni adibiti al supporto della fanteria, ma - secondo la teoria di Guderian - erano concentrati in formazioni autonome (le famose *Panzer Divisionen*) che avevano la forza di travolgere le difese nemiche sia come massa d'urto sia per potenza di fuoco.

In realtà la massa dei carri tedeschi era costituita dai carri leggeri Pz.Kpfw². I e Pz.Kpfw. II; mentre il primo era armato solo con due mitragliatrici, il secondo aveva un cannone da 20 mm che, seppure poteva perforare le corazze dei carri polacchi, ben poco poteva contro bunker e/o fortificazioni.

Oltre a questa massa di carri leggeri vi erano poi 98 esemplari del nuovo carro medio Pz.Kpfw. III, armato con un cannone da 75 mm; era appena entrato in servizio, ed ogni Pz.Div.³ ne aveva 12.

La Wehrmacht schierava anche 211 Pz.Kpfw. IV, distribuiti in una media di sei per ogni reggimento corazzato; questo carro - che nel 1939 costituiva il 10% delle forze corazzate - era armato con un cannone da 75 mm che poteva aver ragione di qualsiasi avversario.

Infine, due delle divisioni leggere erano equipaggiate con carri di origine ceca; questi, i Pz.Kpfw. 35 (t) e 38 (t)⁴, erano circa 270 in totale (196 Pz. 35 (t) e 78 Pz. 38 (t)), e costituivano circa l'8% delle forze corazzate.

Oltre ai carri armati, la Germania schierava anche circa un migliaio di autoblindo, di cui oltre 700 leggere e 307 pesanti, usate dai reparti esploranti della fanteria motorizzata e delle divisioni corazzate.

La Polonia disponeva di forze corazzate e blindate deboli, se paragonate a quelle tedesche, ma non tanto arretrate quanto di solito si è scritto e pensato.

Tra la fine degli anni '20 e gli inizi dei '30, le Forze armate polacche avevano costituito la componente corazzata su centinaia di piccoli cingolati (definiti all'epoca "tankette" o "cingolette"), acquistati all'estero o prodotti su licenza, armati di mitragliatrici e senza quindi alcuna capacità anticarro.

All'inizio del conflitto questi mezzi erano circa 400, suddivisi in squadroni assegnati alla cavalleria, alla fanteria ed ai treni corazzati.

La Polonia aveva anche acquistato, pochi anni prima del 1939, circa 40 carri armati inglesi Vickers da sei tonnellate, con due torrette, armati con cannone da 47 mm e mitragliatrice, che erano inquadrati in due brigate motorizzate.

¹ La Germania contava, al 1° settembre 1939, su circa 3.500 carri in totale; di questi, circa 2.700 erano schierati sul fronte orientale, come sopra detto, mentre gli altri erano sul fronte occidentale e/o di riserva.

È da ricordare che i numeri variano a seconda delle fonti: inoltre le fonti non sono sempre concordi, oltre che sul numero totale dei carri, anche per quanto riguarda i tipi di carro in campo.

² Pz.Kpfw.: sigla per "PanzerKampfwagen", cioè "Carro armato".

³ Pz.Div.: Abbreviazione usata da qui in poi per indicare le divisioni corazzate tedesche (Panzer Divisionen).

⁴ La "t" indicava, nell'uso tedesco, il Paese di origine del carro o veicolo; si ebbero quindi, nel corso del conflitto, mezzi ed armi contrassegnati da (t) = tscheke; (r) = russische; (i) = italianische ecc.

S C S M

Ne era stata inoltre iniziata la produzione su licenza di una versione migliorata, realizzandone circa 150; di questi carri - denominati "7TP" - circa un centinaio avevano torretta singola con un cannone Bofors da 37 mm; erano inquadrati in due battaglioni autonomi, mentre un terzo era in fase formazione.

Anche se questi carri erano superiori, sia per l'armamento sia per la protezione, alla maggior parte di quelli tedeschi, il loro numero era però troppo inferiore per poter influire.

Per tentare quindi di diminuire il divario esistente con la Germania, si cercò di acquistare carri armati francesi "Somua" e inglesi "Matilda", ma fu possibile equipaggiare solo un battaglione con carri francesi "R 35".

Questo battaglione peraltro venne mobilitato solo in parte e combatté ben poco.

Esistevano inoltre tre compagnie di vecchi carri francesi FT-17 e circa dieci compagnie autoblindate, tutte con materiale vecchio.

Per completare il quadro la Polonia schierava ancora - come retaggio dell'esperienza del conflitto del 1920 contro l'Unione Sovietica - dieci treni corazzati che, per quanto costituissero un buon concentrato di artiglieria mobile, avevano fatto il loro tempo essendo troppo vulnerabili agli attacchi aerei.

c) *Fanteria e cavalleria*

Le divisioni di fanteria tedesche e quelle polacche si equivalevano nell'organizzazione e nell'equipaggiamento, contando su tre reggimenti di fanteria, con un organico complessivo di circa 16.500 uomini.

I soldati di entrambe le parti usavano la stessa arma di base, cioè il fucile Mauser "98K"; i tedeschi poi iniziarono a distribuire le pistole-mitragliatrici "MP 38", mentre i polacchi avevano pochi esemplari del moschetto automatico Mors mod. 39, di produzione nazionale.

Inoltre, mentre i tedeschi stavano introducendo su larga scala la mitragliatrice leggera "MG 34", da parte polacca si disponeva di una copia costruita su licenza del "BAR" (Browning Automatic Rifle), un fucile mitragliatore americano.

C'era quindi, a livello quantitativo, una notevole differenza a favore dei tedeschi come potenza di fuoco.

La Polonia poi, a differenza della Germania, aveva ancora grandi formazioni di cavalleria; per quanto le divisioni fossero state abolite, vi erano ancora otto brigate che, essendo considerate l'élite dell'esercito, attraevano gli ufficiali ed i soldati migliori⁵.

⁵ La cavalleria esisteva ancora, per quanto ridotta, avendo avuto una notevole importanza nel conflitto del 1920 contro i sovietici, ed essendo i piani di guerra polacchi impostati in funzione di una difesa contro l'URSS. In questa ottica le truppe a cavallo erano ritenute di importanza fondamentale nella parte orientale del paese, essendo questa priva di una vera e propria rete stradale, ed essendovi vaste zone paludose.

I QUADERNI DELLA

Verso la metà degli anni '30, col crescere della minaccia tedesca si cominciò a discutere sulla necessità di motorizzare la cavalleria; più che la contrarietà dei tradizionalisti, il vero ostacolo fu l'esiguità del bilancio per la difesa.

Venne quindi disposta, oltre alla riduzione degli organici, la motorizzazione di due brigate; di queste, solo una era effettivamente pronta il 1° settembre 1939.

Queste due brigate meccanizzate dovevano essere formate da due reggimenti di fucilieri motorizzati ciascuna, più un'aliquota di carri rappresentata da una compagnia di tankette e una di autoblindo⁶.

d) *Le artiglierie*

Nel campo dei pezzi anticarro la difesa dei due eserciti era simile: i tedeschi disponevano del cannone Rheinmetall "Pak 36" da 37 mm⁷, mentre i polacchi avevano il cannone Bofors, costruito su licenza, dello stesso calibro.

A parità di prestazioni, la differenza stava nella quantità: nelle divisioni polacche i pezzi anticarro erano ventisette (schierati in plotoni a livello di battaglione), mentre in quelle tedesche ne era presente un numero ben maggiore.

Infatti le divisioni tedesche avevano, oltre ai pezzi in dotazione a tre compagnie per ogni reggimento (per un totale di 36), anche un battaglione anticarro autonomo.

Il principale pezzo da campagna tedesco era il moderno e potente cannone le.FH 18 da 105 mm, al quale i polacchi potevano contrapporre degli obsoleti pezzi da 75 mm - il francese Modele 1897 ed il russo 02/26 - entrambi ricondizionati per il traino meccanico.

Per l'artiglieria pesante i tedeschi schieravano il moderno s.FH 18/40, mentre i polacchi avevano un insieme di vecchi obici Skoda mod. 14/19 da 100 mm e cannoni francesi Schneider mod. 17 da 155 mm.

Inoltre le divisioni di fanteria germaniche avevano anche 20 pezzi da 75 mm e da 150 mm.

I tedeschi avevano quindi tutti i vantaggi possibili: oltre alla supremazia quantitativa e qualitativa, avevano anche una superiore capacità di rifornimento delle munizioni e di controllo del tiro.

La maggiore motorizzazione tedesca consentiva ad ogni divisione di fanteria di portarsi dietro circa 230 tonnellate di munizioni, e di distribuirle più tempestivamente. Entrambe le parti disponevano poi, per la difesa ravvicinata, di fuciloni anticarro con

⁶ Ancora oggi ci si imbatte spesso in descrizioni sia della cavalleria polacca sia dell'armamento sia, infine, di alcuni eventi che vengono spacciate come storiche, ma che ben poco hanno a che vedere con la realtà.

Si mostrano, ad esempio, fotografie dell'epoca illustranti reparti di cavalleria armati di lancia, e si scrive che con quelle lance andarono alla carica contro i carri armati tedeschi.

Le fotografie sono vere, d'accordo, ma si omette di dire che le lance venivano usate solo in parata o per l'addestramento formale.

In realtà i reparti polacchi di cavalleria erano armati come quelli di tutti gli altri eserciti, e cioè con le stesse armi da fuoco della fanteria; anche la sciabola veniva portata solo quando si prevedeva una carica.

⁷ I Tedeschi misuravano il calibro delle artiglierie in centimetri, anziché in millimetri; il pezzo da 37 mm era quindi, nella loro terminologia, un pezzo da "3,7 cm".

S C S M

prestazioni simili; i tedeschi avevano il Panzerbüsche 38/39, ed i polacchi il Maroszeck wz. 35.

e) *Trasporti, rifornimenti e comunicazioni*

Entrambi gli eserciti si affidavano soprattutto ai cavalli, ad eccezione, ovviamente, delle unità corazzate tedesche.

Le divisioni di fanteria della Wehrmacht avevano circa 5.400 quadrupedi, circa 1.000 veicoli a motore e 530 motociclette, contro i circa 7.000 quadrupedi e meno di cento veicoli di quelle polacche.

Mentre i tedeschi disponevano di una compagnia radio motorizzata ed una di telefoni da campo per ogni divisione, le unità polacche potevano contare solo sui telefoni.

I collegamenti radio costituirono un ulteriore vantaggio per lo sfruttamento ed il coordinamento della potenza di fuoco dell'artiglieria, ma permisero anche lo sfruttamento della ricognizione aerea per il coordinamento delle formazioni terrestri e delle loro manovre.

Le forze aeree

a) *La Germania*

La Luftwaffe, cioè l'aeronautica tedesca, poteva contare, al 1° settembre, su un totale di 3.368 aerei, di cui il 64% doveva essere impiegato nell'attacco contro la Polonia.

Le forze aeree impiegate erano divise in due formazioni ("Luftflotte"), di cui la prima era di supporto al Gruppo d'Armata "Nord" (Bock), e la seconda al Gruppo d'Armata "Sud" (von Rundstedt).

Entrambe le formazioni erano costituite da 800 bombardieri medi, 340 bombardieri in picchiata Junkers Ju-87 (i famosi *Stuka*), 520 caccia e 250 aerei da trasporto.

Inoltre vi erano tutte le varie unità organiche di appoggio aereo aggregate ad ogni Armata per il collegamento e la ricognizione, per un totale di circa 260 velivoli, di cui 168 presso il Gruppo d'Armata "Sud".

I bombardieri erano soprattutto gli Heinkel He-111 ed i Dornier Do-17; i caccia erano i moderni monomotori Messerschmitt Bf-109 e, in misura inferiore, i bimotori Bf-110.

Questi aerei erano suddivisi in "Geschwader" (stormi): 20 di bombardieri e 10-12 di caccia.

b) *La Polonia*

I QUADERNI DELLA

La forza nominale dell'aeronautica polacca era di circa 2.000 aerei, di cui 650 erano da addestramento ed altri 700 erano obsoleti e non sempre operativi⁸.

La vera forza aerea consisteva in 392 aerei di prima linea, di cui 158 erano caccia, 114 bombardieri ricognitori, 36 bombardieri medi e 84 aerei da ricognizione, oltre ad un centinaio di aerei da appoggio e da trasporto.

Dei 158 caccia, 128 erano PZL P11 e 30 i più vecchi PZL P7; entrambi erano monoplani ad ala alta, con cabina di pilotaggio aperta e carrello fisso; seppure eccellenti al momento dell'entrata in servizio agli inizi degli anni '30, erano ormai obsoleti rispetto ai Bf-109 tedeschi⁹.

Il miglior aereo polacco era il bombardiere medio PZL P37 "Los", disponibile però in pochi esemplari; vi erano poi gli aerei da appoggio PZL P23 "Karas", e quelli da ricognizione RWP 14 "Czapla", oltre a 49 vecchi R-XIII.

Queste forze erano suddivise in due componenti principali: l'aviazione strategica (Lotnictwo Dyspozycyjne) e quella dell'esercito (Lotnictwo Armijne); la prima comprendeva i bombardieri, 50 aerei da appoggio e la brigata caccia addetta alla difesa di Varsavia.

La seconda comprendeva la maggior parte dei caccia e buona parte dei ricognitori.

Le forze navali

La Kriegsmarine, consapevole delle capacità polacche nel campo posamine e sommergibili, aveva praticamente delegato alla Luftwaffe il compito di affrontare la minaccia, limitando il più possibile le proprie operazioni nel Baltico.

Nel corso della campagna mise quindi in campo solo quattro vecchie navi, 14 sommergibili, 9 cacciatorpediniere, 24 torpediniere ed altre piccole unità, oltre a 26 dragamine.

La Marina polacca, che era organizzata in funzione antisovietica, aveva una flottiglia di quattro cacciatorpediniere ed una di cinque sommergibili, oltre ad un posamine ed altre unità minori.

I cacciatorpediniere vennero inviati, il 31 agosto, verso i porti della Gran Bretagna nella consapevolezza di non poter affrontare il più potente nemico.

(segue)



⁸ La Francia e la Gran Bretagna avevano accettato di aiutare la Polonia prevedendo la cessione di aerei più moderni, ma il conflitto iniziò prima che questi venissero consegnati.

⁹ Era prevista la sostituzione di questi velivoli con i più moderni PZL P50 "Jastrzeb", ma questi erano ancora in fase di allestimento all'inizio delle ostilità.

NIITAKA YAMA NOBORE»

di Piero PASTORETTO

(seconda parte)

Il 1941 "Annus mirabilis"

Con il gennaio del 1941 la lunga rotta verso Pearl Harbour era ormai iniziata, e sia agli analisti internazionali che agli staff ed alle lobby politiche e militari di America e Giappone rimaneva soltanto da stabilire a quale delle due potenze la contingenza storica o il caso avrebbe assegnato il compito di aggredire per prima l'altra, per inferirle il colpo mortale. Sul fatto che ciò sarebbe inevitabilmente avvenuto non vi era dubbio alcuno in Europa già fin dal 1940; e si può dire anzi che la certezza di un prossimo conflitto nel Pacifico era molto più prevedibile di un coinvolgimento degli Stati Uniti a fianco del Regno Unito sul fronte europeo.

Ma per chiarire ulteriormente la situazione, occorre ricordare al lettore che sin dagli anni Trenta in Giappone si era sviluppato un forte conflitto tra Esercito e Marina sugli obiettivi strategici da assegnare in futuro al dinamismo espansionistico della nazione. I generali, che si riconoscevano in Tojo, premevano fortemente per una penetrazione profonda in Cina; anche a costo di scatenare la reazione sovietica, indurre la Gran Bretagna a fornire aiuti a Chang kai-Shek attraverso la Birmania, favorire una rivoluzione comunista ed irritare sino al punto di rottura gli Stati Uniti d'America con le conseguenti e prevedibili risposte economiche di blocco totale dei prodotti necessari all'industria.

Viceversa gli ammiragli, Yamamoto in testa, giudicando dissennate per gli interessi giapponesi le aggressioni alla Cina del '31 e del '37, favorivano da sempre un progetto più consono di espansione nel Pacifico. Già il 6 settembre 1940 (due mesi prima della "Notte di Taranto") presentarono dunque al Quartier Generale Imperiale un piano diviso in cinque punti:

1. attacco aeronavale alla base di Pearl Harbour;
2. sbarchi simultanei a Guam, Wake, nella Penisola malese, Hong Kong, Filippine (Luzon) e Thailandia;
3. conquista di Manila, Mindanao, Singapore, Isole Bismarck;
4. invasione delle Indie olandesi;
5. attacco alla Birmania ed alla Nuova Guinea.

Tutto ciò doveva portare alla costituzione di un perimetro difensivo oceanico intorno all'arcipelago giapponese che andava dalle Curili alle Isole Gilbert, passando per le Bismarck, la Nuova Guinea, Timor, Giava, Sumatra, la Malesia e le Filippine. Nel contempo, da tutte le terre conquistate l'Impero avrebbe potuto ricavare in abbondanza quelle materie prime di cui aveva una vitale necessità.

I QUADERNI DELLA

L'ardito piano di espansione nel Pacifico, alternativa a quella sul continente asiatico, si basava però su due assunti fondamentali risultati poi del tutto errati:

a) che gli Stati Uniti, impegnati a sostenere la sopravvivenza della Gran Bretagna in Europa, avrebbero potuto sviluppare un contrattacco efficace soltanto dopo due anni (Yamamoto era più pessimista e stimava, personalmente, che la guerra sarebbe stata vinta o persa nel giro di un anno);

b) che in quel biennio il Giappone sarebbe stato in grado di stendere una così formidabile cintura protettiva intorno alle proprie coste che Roosevelt sarebbe stato costretto ad una pace di compromesso.

Il piano elaborato dalla Marina, inoltre, era minato alla base da diversi compromessi militari, poiché le forze disponibili per una così ciclopica operazione, che doveva cominciare proprio con l'annientamento della flotta americana a Pearl Harbour, erano drasticamente ridotte dalle esigenze operative dell'Esercito in Cina. Sicché, delle 51 divisioni giapponesi disponibili nel 1941, solo 11 potevano essere impiegate nei numerosi sbarchi insieme ai contingenti di fanti di marina, e non erano certo le migliori, che logicamente erano dislocate in Cina, in Manciuria, in Corea e in Indocina, oltre che nel territorio nazionale. Per di più, l'Aviazione dell'Esercito era nella sua quasi totalità immobilizzata sul territorio cinese, e di conseguenza risultava immediatamente impiegabile soltanto quella della Marina: splendida e intatta, sì, ma impari nel numero ad un compito che la impegnava in un settore marittimo e terrestre vasto alcuni milioni di chilometri quadrati¹⁰. Per chiarire la realtà dei fatti, alla sola operazione su Pearl Harbour furono destinate 6 portaerei su 10 in totale (*Akagi, Kaga, Hiryu, Soryu, Shokaku, Zuikaku*) con 389 aerei imbarcati, mentre in stretta concomitanza dovevano avvenire bombardamenti, sbarchi e movimenti di convogli in tutto il Pacifico orientale. Solo così si potrà immaginare quale sforzo di pianificazione e quale dispendio di energie attendessero la Marina giapponese se il suo piano fosse stato approvato. Inoltre non fu poi possibile, come sarebbe stato logico, sbarcare ad Ohau dopo il bombardamento di Pearl Harbour, sicché l' "Operazione Z" risultò monca, e questa preziosissima base navale rimase per il resto della guerra a disposizione della flotta americana, con tutto il suo enorme potenziale logistico. Mancavano infatti le navi da trasporto e gli uomini, tutti impegnati sugli altri fronti del Pacifico. Tra gli obiettivi previsti dal piano originario vi erano anche le isole hawaiane di Wake e Midway. Wake sarebbe stata occupata il 23 dicembre; ma lo sbarco a Midway dovette essere rimandato al giugno 1942... e la Marina Imperiale, come tutti sanno, vi perse quattro portaerei ed i suoi piloti migliori. Per questo motivo non è superfluo parafrasare il notevole proverbio trasformandolo in "Chi mal incomincia è a metà della sconfitta".

¹⁰ Per la gigantesca operazione nei Mari del Sud l'Esercito poté mettere a disposizione la 3^a e la 5^a divisione aerea (725 velivoli di tutti i tipi), mentre la Marina disponeva in tutto di 566 aeroplani dell'11^a Flotta aerea, e di altri 120 imbarcati sulle quattro portaerei minori (*Hosho, Ryujo, Shoho, Zuiko*). In totale 1411 aerei. Si pensi che, per la sola Operazione C3 su Malta (vasta insieme a Gozo 316 kmq e difesa da non più di 3 brigate di fanteria ed artiglieria), nel 1942 gli italo tedeschi intendevano far alzare in volo 1670 aerei, mentre le forze d'invasione erano costituite da 5 div. di fanteria e 3 di paracadutisti e truppe aerotrasportate, più i reparti speciali della Marina e dell'Esercito, per un totale di 123.610 uomini). Dalla superficiale lettura di tali cifre si potranno trarre tutte le opportune considerazioni.

Alle precedenti considerazioni sulla temerarietà del piano strategico del settembre 1941 si aggiunga che il Giappone difettava tanto di navi appoggio quanto di una flotta mercantile sufficiente. Su un totale di 6.300.000 tsl., infatti, solo 2.436.300, cioè 1.582 piroscafi erano disponibili nel 1941 per le operazioni immediatamente belliche; il resto era impegnato nei rifornimenti diretti alle truppe di occupazione in Cina e nel normale traffico civile lungo l'arcipelago giapponese.

In sostanza, la brillante e ben riuscita azione d'attacco dell' "Operazione Z" o, se si preferisce, *Tora*¹¹, fu sì un clamoroso successo, ma si ridusse ad un 'mordi e fuggi' che non influenzò, e forse non prolungò nemmeno tanto, l'esito della guerra¹². Fu, se mi si consente la metafora, come l'agile e fulmineo colpo di spada di un samurai che applichi alla lettera l'arte della scherma giapponese; un colpo che, o è risolutivo, o comunque vede il guerriero allontanarsi con leggerezza e rapidità feline dall'avversario. Il quale, se ferito solo leggermente, è ancora in grado di vincere il duello. Sotto questo particolare aspetto è facile avanzare una similitudine significativa tra l'Operazione *Judgement* e l'attacco a Pearl Harbour. Entrambi furono dei successi che colsero il nemico impreparato, ma non cambiarono il futuro del conflitto. Con l'incursione di Taranto solo la vecchia anche se rimodernata *Cavour* rimase fuori combattimento sino alla fine della guerra, mentre le altre corazzate vennero riparate in breve tempo; inoltre, il danno inferto fu modestissimo, poiché la Regia Marina avrebbe sfruttato in seguito molto poco o quasi per nulla il potenziale delle proprie unità maggiori, ritenendole tanto preziose da tenerle al sicuro nelle loro basi piuttosto che rischiare la perdita in azioni navali; infine, l'incursione aerea inglese non danneggiò affatto le attrezzature portuali e logistiche di Taranto, che rimasero intatte poiché si limitò a colpire solo le navi in rada. La medesima cosa si può dire dell' "Operazione Z": affondò sì cinque navi da battaglia, in parte superate, ma l'America vinse la guerra grazie alle portaerei; non sconvolse se non minimamente l'efficienza dell'arsenale e delle installazioni della base navale hawaiana, che rimase sempre come una spina nel fianco e un'insidia formidabile per le rotte giapponesi¹³. L'episodio della portaerei *Yorktown*, uscita tanto malconcia dalla Battaglia del Mar dei Coralli che i giapponesi la credevano affondata, e che in appena quarantotto ore fu rimessa in grado di combattere dall'arsenale di Pearl Harbour e sorprese la Marina Imperiale a Midway, è un fatto estremamente significativo delle straordinarie capacità espresse dalla base, dalle maestranze e dalla U.S. Navy ad appena sette mesi dal bombardamento della base.

¹¹ *Tora Tora Tora* (in giapponese "tigre"), ripetuto tre volte come prassi in tutte le comunicazioni radio, fu il segnale in codice trasmesso alle navi da Mitsuo Fuchida, comandante della prima incursione di aerosiluranti, per confermare che la sorpresa degli americani era stata completa e non vi era alcuna reazione difensiva.

¹² Occorre perlomeno ricordare che il brillante successo dell'aviazione giapponese a Pearl Harbour fu ripetuto, due soli giorni dopo, contro la Marina britannica. Il 10 dicembre vennero infatti affondati al largo di Kuantan il *Repulse*, un gigantesco incrociatore da battaglia di 33.000 tonnellate e la corazzata *Prince of Wales* di 35.000, decapitando così l'intera "Forza Z" della Royal Navy nel Pacifico, composta da queste due unità e quattro cacciatorpediniere. Per inciso, gli aerei nipponici erano partiti dall'Indocina francese.

¹³ La terza incursione prevista avrebbe potuto danneggiare in maniera molto seria le installazioni della base, ma, come si sa, fu annullata da Nagumo per timore che potessero sopraggiungere all'improvviso le portaerei americane.

I QUADERNI DELLA

Ma poiché il discorso ci ha ricondotto alla tragica Notte di Taranto, ripartiamo da questo avvenimento, che non magnetizzò solo l'attenzione dello Stato Maggiore della Nihon Kaigun, ma anche quella degli Stati Maggiori americani ed alleati in genere. Nel maggio 1941 l'Esercito statunitense varò il Piano RAINBOW 5, che si basava sull'effettiva priorità del fronte europeo (esattamente come i giapponesi prevedevano) e pianificava due fasi distinte della probabile guerra sul Pacifico: una prima di resistenza alle prevedibili offensive nemiche; ed una seconda di attacco che, partendo dalle Hawaii per conquistare successivamente le Marshall, le Caroline, le Marianne e Palau, sarebbe arrivato fino al cuore del Giappone. Si dava per certo, insomma, che sarebbero stati i giapponesi ad aprire le ostilità. Quel che però il Piano americano (a fatica 'digerito' dagli alleati inglesi, poiché assegnava la massima importanza alla difesa delle Hawaii e delle Filippine piuttosto che a quella di Singapore) non poteva prevedere era il *dove* e il *quando* il nemico avrebbe colpito. Certamente, se l'elemento temporale rimase in dubbio fino al mese di dicembre, l'obiettivo più probabile era Pearl Harbour, come dimostrano le preoccupazioni del segretario alla Marina Knox ricordate in nota ed altri particolari che aggiungeremo in seguito. Ma incerto rimaneva soprattutto il *come* sarebbe scoppiata la guerra.

Gli ambienti americani infatti non erano tanto ingenui da non ricordare che l'Impero giapponese, tanto nel conflitto contro la Cina del 1894-95, quanto in quello contro la Russia del 1904-05, quanto infine nell'aggressione alla Cina del 1937, aveva sempre attaccato di sorpresa senza alcuna preventiva dichiarazione di guerra. Per avanzare una facile battuta umoristica, i Giapponesi, da Mutsuhito in poi, avevano imparato ad imitare tutto degli occidentali: dal cilindro e la finanziaria dei diplomatici all'economia capitalistica; dalle tecnologie industriali, alle tattiche militari, uniformi, ed armi; dalla moderna amministrazione dello Stato al sistema politico formalmente costituzionale e parlamentare. Quel che invece non avevano mai imparato era la rigida e sussiegosa ritualità di una classica dichiarazione di guerra¹⁴: convocazione dell'ambasciatore dello Stato nemico; consegna della dichiarazione, del giorno e dell'ora dell'apertura delle ostilità; invito a lasciare il Paese ed a designare un'ambasciata straniera per i rapporti con la Potenza dichiarante durante il periodo di belligeranza e per la tutela degli interessi dei cittadini residenti; congedo freddo ma ossequioso.

No. Questo lato della cultura occidentale non era entrato nella testa dei giapponesi, ed il loro costume degli attacchi proditori rimaneva un'abitudine inveterata. Peraltro, già il pioniere dell'aviazione imbarcata americana Billy Mitchell, in un rapporto successivo ad un'ispezione alle Hawaii, consegnato al governo nel lontano 1924, prevedeva un'incursione improvvisa su Pearl Harbour con due ondate di aerei provenienti da due direzioni diverse e sferrato alle 7.30 di mattina. Se non si trattò, in quell'occasione, di vero spirito profetico, non saprei proprio quale oracolo definire dotato di spirito profetico.

Ma vi erano anche altre più recenti cassandre, e sempre più numerose, tra gli alti gradi dell'Army e della Navy americane. A seguito dell'attacco britannico su

¹⁴ Peraltro, neppure la Germania, nel settembre del '39 e nel giugno del '41, aveva dichiarato guerra alla Polonia ed all'Unione Sovietica.

S C S M

Taranto, il capo di Stato Maggiore dell'Esercito gen. Marshall, fra il marzo e l'aprile 1941 considerò realistica l'eventualità di un massiccio bombardamento giapponese su Pearl Harbour e l'isola di Ohau. A sua volta, il comandante della Flotta del Pacifico Kimmel in luglio prevedeva un attacco sulle isole di Wake e di Midway. In ogni caso, raccomandava ai responsabili militari delle basi navali americane d'intensificare la vigilanza nei fine settimana, considerati i giorni più propizi per un'incursione aerea a sorpresa. Tutto il Sud Est del Pacifico venne così allertato dai comandanti locali, e si ebbero anche parecchi allarmi che risultarono poi infondati. Tuttavia, il clima d'assedio e la cupa tensione nervosa da *Deserto dei Tartari* per un attacco imminente, per giunta in un periodo di pace, non potevano essere mantenuti a lungo: gli uomini non avrebbero retto. E infatti le misure eccezionali prese da Marshall e Kimmel durarono soltanto un mese e furono attenuate e sospese a cominciare da metà agosto. Ma la colpa di questo allentamento della sorveglianza non fu dei militari, bensì della politica, in quanto si era diffusa la voce insistente di negoziati diplomatici fra Tokyo e Washington. Vedremo tra breve come andarono le cose.

Utile promemoria

Ricapitolando per chiarezza, come nella migliore tradizione dei manuali scolastici, la situazione dei rapporti nippo americani nel novembre del 1941, cerchiamo di fissare alcuni punti fermi di politica internazionale e bilaterale.

1. Nel 1941 non conveniva affatto all'amministrazione Roosevelt entrare in guerra contro l'Asse o il Giappone: i massicci aiuti strategico-militari, industriali ed alimentari forniti alla Gran Bretagna e, all'indomani del giugno 1941, ipotizzabili anche per l'Unione Sovietica, giovavano enormemente al capitalismo americano senza la necessità di arrischiare un conflitto armato; i repubblicani all'opposizione premevano per mantenere un atteggiamento neutrale anche se schierato con il Regno Unito; le forti minoranze italiane, tedesche e giapponesi nel territorio nazionale alle prossime elezioni avrebbero punito con il loro voto un atteggiamento aggressivo della Presidenza democratica in Europa o nell'Estremo Oriente. Per tale motivo il Piano RAINBOW non prendeva neppure in considerazione l'ipotesi di un'apertura delle ostilità da parte americana nel Pacifico, ma soltanto quella di un'aggressione unilaterale giapponese.
2. I comandanti locali del settore capivano perfettamente che il tallone d'Achille dei territori americani di quell'Oceano erano le Isole Hawaii. Perso quell'arcipelago di straordinaria importanza strategica, sarebbero automaticamente cadute Guam e le Filippine.
3. Tra tutte le Hawaii l'isola più importante era Ohau con la sua base aeronavale di Pearl Harbour. Se i giapponesi avessero tentato un colpo di forza a sorpresa contro gli Stati Uniti, c'era un'altissima probabilità che sarebbe stato diretto con estrema determinazione su questo obiettivo. E se la flotta fosse stata distrutta o fortemente danneggiata nell'attacco, sarebbe stato molto difficile riprendere il controllo del Pacifico e passare dalla difensiva alla controffensiva in un tempo

I QUADERNI DELLA

ragionevole.

4. Non era neppure da escludere, come infatti avvenne, che Germania ed Italia intervenissero nel conflitto in quanto legate al Giappone dal Patto Tripartito, costringendo dunque gli Stati Uniti ad intervenire militarmente e con enormi costi in vite umane, oltreché economici, sui fronti africano ed europeo.
5. Onde evitare il pericolo, giudicato gravissimo ed imminente, di una tale catastrofe, e nell'impossibilità materiale e militare di evitarla o prevenirla, alla fine del 1941 era necessario guadagnare tempo riallacciando, o mostrando almeno al panorama internazionale la volontà di riallacciare, rapporti politici distensivi con il governo giapponese.
6. Peraltro già in primavera il governo del principe Konoye aveva tentato un approccio diplomatico, al fine di ammorbidire le dure posizioni americane assunte nello stesso 1941 e prevenire l'embargo contro il Giappone (dichiarato poi il 26 luglio) scongiurando – nonostante le posizioni oltranzistiche dei generali – una guerra che giudicava esiziale per la nazione. L'errore di Roosevelt fu di aver considerato le proposte di Konoye come un sintomo di debolezza o di cedimento e di aver mantenuto ostinatamente le proprie posizioni d'intransigenza.
7. L'aspro e difficile contenzioso su cui a novembre si volle intervenire, senza tuttavia dar l'impressione di essere disposti a transigere sulle questioni fondamentali, gravitava intorno a tre nodi: l'invasione giapponese della Cina iniziata nel 1937; la recente occupazione dell'Indocina francese; il blocco economico imposto dagli Stati Uniti al Giappone. I colloqui a distanza fra i due governi sarebbero iniziati da questi punti e protratti dagli americani quanto più a lungo possibile: anche all'infinito, se necessario; poiché, fin che si parla, in genere le armi tacciono.
8. Il macroscopico equivoco di fondo sul valore reale di questi contatti sarebbe emerso però solo più tardi, praticamente la mattina del fatidico 7 dicembre (ora di Honolulu). Per Washington infatti l'apertura diplomatica doveva servire ad allentare la tensione al calor bianco tra i due Paesi e coinvolgere il Giappone in una serie defaticante di trattative, proposte e controproposte, che lo dissuadessero da una decisione drastica che pareva imminente. Per Tokyo, viceversa, l'apertura prudente ma disponibile all'iniziativa di distensione americana aveva un significato del tutto opposto: se non si fosse verificata almeno la seria propensione statunitense all'accoglimento totale delle proprie posizioni, *conditio sine qua non* per la continuazione dei colloqui, ci sarebbe stata la loro interruzione e la conseguente, già preventivata, guerra...; ovviamente, ma che bisogno c'è di aggiungerlo, senza preventiva dichiarazione.
9. Non è ben chiaro se Konoye fosse a conoscenza del "Piano Z" promosso dal comandante in capo della Flotta Yamamoto. Certo è, invece, che i militari procedettero nella sua minuziosa preparazione indipendentemente dalla politica di *agreement* svolta dal governo in primavera; e che con l'avvento ad ottobre di Tojo, perfettamente a conoscenza del piano in quanto generale, la sua realizzazione fu accelerata sino alla messa in pratica finale.

S C S M

Tale era dunque la situazione nel novembre del 1941, allorché gli Stati Uniti dettero corso alla loro iniziativa diplomatica verso il Giappone. Iniziativa che sortì un unico risultato, e del tutto disastroso: quello di allentare la tensione e la sorveglianza dei comandi militari del Pacifico, creando un'illusoria sensazione di passato pericolo. E inutilmente l'amm. Stark, capo di Stato Maggiore della Marina, voce isolata cui né i politici né i militari davano serio ascolto, continuò ad ammonire i Comandi locali su possibili incursioni nipponiche sulle Hawaii

Dum Romae consulitur, Saguntum expugnatur

ovvero, in versione moderna:

Mentre a Washington si tratta, Pearl Harbour è bombardata

Come sappiamo, il generale Tojo aveva assunto la responsabilità di capo del governo nell'ottobre 1941, succedendo al gabinetto dimissionario del principe Konoye¹⁵. Dal momento che questo generale rappresentava l'ala estrema del militarismo nipponico, e costituiva quindi un pericolo gravissimo per la pace, l'amministrazione Roosevelt, ed in particolare il segretario di Stato Cordell Hull, decisero di cogliere il momento del passaggio delle consegne tra il moderato Konoye e l'aggressivo Tojo per intraprendere la loro offensiva diplomatica di novembre. Quel che ovviamente gli Stati Uniti ignoravano è che, a quella data, il piano dell'attacco a Pearl Harbour, vecchio di undici mesi, era già operativo e pronto a scattare. E che il governo di Tokyo, mentre trattava ed inviava le proprie osservazioni, proposte e contro proposte all'ambasciatore a Washington, amm. Kichisaburo Nomura¹⁶, preparava già l'attacco.

In verità, come abbiamo già osservato, fu il Giappone, a primavera, a proporre un incontro bilaterale a Honolulu con Roosevelt o il Segretario di Stato, per dirimere la questione dell'imminente embargo. Il Presidente la rigettò ed il suo infausto atteggiamento provocò la crisi interna del governo Konoye, le sue successive dimissioni ed il trionfo del partito bellicista con l'incarico all'energico Tojo¹⁷, capo indiscusso della casta militare.

Il 6 novembre l'ambasciatore Nomura presentò una proposta giapponese di accordo, che fu rifiutata in quanto Washington pretendeva l'evacuazione immediata dell'Indocina e successivamente della Repubblica cinese. Ne venne rigettata anche una seconda, poiché si teneva per certo che ce ne fosse una terza, che infatti venne presentata il 20 novembre. In essa Tokyo si dichiarava disposta a sgomberare

¹⁵ Tojo, che era stato ambasciatore a Berlino, assunse in quell'occasione anche i dicasteri degli Interni e della Guerra.

¹⁶ Nomura aveva frequentato l'università di Harvard insieme a Roosevelt.

¹⁷ Ai tantissimi italiani pacifisti e schierati politicamente accanto al partito Democratico statunitense sarà utile ricordare che, nella storia americana, i Presidenti che iniziarono le maggiori e peggiori guerre furono quasi sempre democratici: per fare alcuni nomi, Lincoln, Wilson e F.D.Roosevelt appartenevano a quel partito; esattamente come Kennedy, che rischiò il conflitto nucleare per la crisi di Cuba ed iniziò l'invio di truppe in Vietnam; e come Johnson, che lo proseguì con grande determinazione. Quanto a Clinton, a lui si deve il coinvolgimento della Nato nella guerra in Serbia e nella spedizione in Somalia. A Presidenti repubblicani spettano la guerra ispano-americana (Th. Roosevelt), di Corea (Eisenhower), e le due guerre del Golfo più quella in Afghanistan (Bush padre e figlio).

I QUADERNI DELLA

l'Indocina meridionale. In risposta, il 26 fu inoltrata la cosiddetta *Hull note*, in cui si dichiarava che l'evacuazione parziale non era ritenuta sufficiente dagli Stati Uniti, in quanto si pretendeva quella totale. A leggere tale nota diplomatica Tojo esclamò infuriato: «Questo è un ultimatum!» ed il governo decise per la rottura di ogni ulteriore contatto. Peraltro, quel giorno stesso la Forza d'Attacco aveva già lasciato segretamente le proprie basi per gettare le ancore nella baia di Tankan ad Etorofu, un'isola quasi disabitata delle Curili, da dove era destinata a salpare il 1° dicembre verso Ohau. Mentre il Ministero degli Esteri preparava la risposta, che equivaleva per Tokyo ad una dichiarazione di guerra, rimaneva pur sempre la pallida speranza di un ripensamento ed ammorbidimento americano. La Forza d'Attacco infatti partì regolarmente verso Pearl Harbour, ma con l'intesa che sarebbe tornata indietro se la situazione diplomatica avesse mostrato delle novità. Solo il 2 dicembre (tempo di Honolulu) sarebbe giunto l'ordine d'esecuzione del piano.

Abbiamo già osservato che la sorveglianza americana nel Pacifico da agosto aveva subito un notevole calo. A tale errore si aggiunge che, negli ultimi mesi, tra le autorità militari, ad eccezione di quelle più 'illuminate', si aveva la sensazione che un eventuale attacco giapponese sarebbe stato diretto piuttosto verso Guam o le Filippine che sulle Hawaii. Paradossalmente, anzi, ciò che maggiormente preoccupava il Comando di Ohau non era un bombardamento improvviso della rada di Pearl Harbour, ma la presenza di 158.000 civili giapponesi nell'isola ed i conseguenti atti di sabotaggio alle installazioni americane che potevano scaturirne. Da questa singolare circostanza – ospitare cioè il nemico in casa – derivò l'esiziale provvedimento di ammassare tutta l'aviazione nei quattro campi principali di Ewa, Hickam, Kanehone e Wheeler per poter meglio vigilarla e difenderla. Cosa che fornì poi ai caccia ed ai bombardieri giapponesi uno splendido ed affollato bersaglio. L'unica vera operazione di rafforzamento delle difese delle Hawaii che era in atto nella prima decade di dicembre salvò con un colpo di fortuna la componente portaerei della U.S. Navy nel Pacifico. La *Lexington* e la *Enterprise* infatti erano assenti da Pearl Harbour perché inviate rispettivamente a Wake e Midway a lanciare dodici aerei ciascuna destinati a consolidare le difese aeree di quelle isole. L'altra operazione di rinforzo, invece, l'invio di sei B-17 ad Ohau, risultò alla fine del tutto negativa, poiché ingannò i radar americani posti a nord dell'isola, che scambiarono la prima ondata di aerei giapponesi con l'avvicinamento dei sei bombardieri che, per un puro caso, percorrevano la medesima rotta assunta dagli attaccanti.

Lo stato di rilassamento delle difese delle Hawaii e la convinzione, condivisa da inglesi ed americani, primo fra tutti Mac Arthur, che eventuali attacchi aerei e sbarchi giapponesi dovessero attendersi piuttosto nelle Filippine che in quell'arcipelago, non furono neppure scalfiti dalla decrittazione, avvenuta alle 20.30 del 7 dicembre (tempo di Washington), dei primi tredici punti del memorandum spedito dal ministro degli Esteri Togo all'ambasciatore Nomura¹⁸. Il caso fortuito volle che lo si ritenesse una sorta di lunga ed articolata risposta nipponica al messaggio, un po' 'patetico' di pace che il presidente Roosevelt aveva indirizzato quel giorno stesso all'imperatore Hirohito,

¹⁸ Gli Stati Uniti erano riusciti a decrittare con il sistema PURPLE il codice cifrato che il Ministero degli Esteri giapponese adottava per inviare messaggi riservati a tutte le sue ambasciate.

S C S M

forse per addolcire le intransigenti posizioni americane e prolungare le trattative. Quando, alle 10 di mattina del giorno successivo, venne decrittato l'ordine all'ambasciatore Nomura di distruggere le macchine cifranti e di consegnare la famosa quattordicesima parte del messaggio al segretario di Stato Hull entro le ore 13.00, cominciò a diffondersi il panico. Ma le 10 di mattina di Washington corrispondono alle 4.30 del 7 dicembre di Honolulu, ed i piloti giapponesi si apprestavano già a far scaldare i motori dei loro velivoli sui ponti di volo delle loro portaerei.

Il fato poi volle che Nomura ed il suo segretario d'ambasciata non riuscissero a decrittare, trascrivere e consegnare il quattordicesimo punto prima delle 13.50. A quell'ora l'attacco aereo su Pearl Harbour, cominciato alle 7.55 ora locale, era in corso già da mezz'ora. Questo particolare fece fallire il complicato piano giapponese – diabolica sottigliezza orientale – giocato tutto sulla differenza di orario tra Honolulu e Washington. Ohau si trova infatti pressappoco 25 gradi ad est del meridiano 180, che segna il passaggio di data. Le 7.55 del 7 dicembre di Pearl Harbour corrispondono dunque circa alle 13.10 di Washington; e se l'operazione 'tempo' fosse riuscita ai giapponesi, e Nomura non avesse ritardato la consegna, dichiarazione di guerra ed attacco sarebbero in pratica coincisi.

Breve vademecum di un piano d'attacco

Occorre smitizzare alquanto la somiglianza tra l'Operazione *Judgement* ed il "Piano Z". Se si eccettua il fatto che i due ideatori, Yamamoto e Cunningham, non vi parteciparono¹⁹, che la prima influenzò il secondo, e che entrambi furono delle sorprese coronate da successo ma non risolutive, le similitudini che si possono fare fra i due episodi sono molto superficiali, mentre le differenze sono straordinarie. In particolare il tempo, le distanze e le proporzioni.

Il bombardamento di Taranto richiese due settimane tra ideazione, preparazione ed esecuzione; per quello di Pearl Harbour furono necessari undici mesi, dal gennaio al dicembre 1941. La portaerei *Illustrious* lanciò i propri aeroplani dalle acque al largo di Cefalonia, a 170 miglia dall'obiettivo; i velivoli giapponesi decollarono 275 miglia a nord di Pearl Harbour dopo sette giorni di navigazione e circa 4.000 miglia percorse. Gli aerei dell'incursione inglese erano 20; quelli nipponici 389. L'unità partecipante a *Judgement* era la sola *Illustrious* con la propria scorta di 3 incrociatori e 4 caccia; la Forza d'Attacco contro Pearl Harbour era costituita da ben 55 unità!

Per approfondire quanto necessario l'argomento occorre innanzitutto dire che la Marina Imperiale era articolata in 4 Flotte principali, più una Flotta portaerei (10 unità), una sommergibili (64 unità) una per l'Indocina (costituita soltanto da 1 Il ed 1 Ct) e l'11ª Flotta aerea (in totale, quindi, 8 Flotte). La più importante di tutto questo complesso era la cosiddetta "Flotta Combinata", con base ad Hiroshima ed al comando dell'amm. Isoroku Yamamoto. La Forza d'Attacco contro Pearl Harbour fu ricavata dall'apporto di unità provenienti dalle suddette flotte, ed era così composta:

¹⁹ Yamamoto, in quanto comandante in capo della flotta, rimase a bordo della corazzata *Nagato* a Hiroshima; Cunningham seguì, per modo di dire, l'operazione dalla sua ammiraglia *Devonshire*.

I QUADERNI DELLA

1 dv. Nb (2 unità)

1 dv. Ip (2 unità)

3 dv. Pa (6 unità)

1 flottiglia Ct (9 unità + un Il)

27 smg (+ 5 tascabili)

8 trasporti e navi appoggio²⁰

I sommergibili, tranne i battelli tascabili, non erano destinati all'attacco, ma soltanto alla protezione della Forza ed a compiti di pattugliamento ed avvistamento.



L'ispiratore:

Amm. Isoroku Yamamoto (1884-1943)

Due necessità si presentarono immediatamente all'amm. Onishi, al C.F. Genda ed ai loro più stretti collaboratori quando, nel gennaio del 1941, si apprestarono ad elaborare il piano d'attacco su Pearl Harbour, che in sostanza era un successivo sviluppo e puntualizzazione del piano più generale già presentato dalla Marina nel settembre 1940: la segretezza più assoluta e la forte probabilità di riuscita; poiché di sicuro non ignoravano che altri gruppi di ufficiali avrebbero presentato piani alternativi, e che il loro doveva essere migliore e più convincente, in quanto doveva passare al vaglio ed all'approvazione non soltanto di Yamamoto, che in un certo senso lo aveva commissionato, ma dello Stato Maggiore della Marina, cioè di un'autorità collegiale superiore a quella di Comandante della Flotta che rivestiva Yamamoto stesso.

Quanto alla segretezza del piano e delle operazioni e spostamenti navali necessarie metterlo in atto non esistevano soverchi problemi, in quanto il Giappone era considerato alquanto impermeabile allo spionaggio straniero (non altrettanto a quello sovietico, come insegna il caso Sorge) e, alla stessa maniera degli Stati Uniti, del tutto fuori dal raggio d'azione della ricognizione e dell'osservazione aerea nemica. Tuttavia la segretezza in cui si mossero Yamamoto, Genda, Onishi e più tardi

²⁰ Per comodità e speditezza ho usato qui ed in altri luoghi le abbreviazioni in uso nella Marina Militare italiana: dv. sta per divisione navale; Nb per nave da battaglia o corazzata; Ip per incrociatore pesante; Il per incrociatore leggero; Ct per cacciatorpediniere; smg per sommergibile. Per quanto riguarda i gradi citati: C.Amm. sta per Contrammiraglio; C.C. per Capitano di Corvetta; C.F. per Capitano di Fregata; C.V. per Capitano di Vascello.

S C S M

Fuchida non dovette essere, almeno all'inizio, troppo ermetica se, alla fine del mese di gennaio l'ambasciatore americano a Tokyo Grew annotò nel suo diario di aver fatto pervenire a Washington la notizia (senza specificare da quale fonte) che probabilmente i giapponesi in caso di guerra avrebbero iniziato le ostilità sferrando di sorpresa un attacco su Pearl Harbour. Nelle carte ufficiali americane tuttavia non c'è traccia di questa informazione riservata.



*Il conduttore:
C.F. Mitsuo Fuchida (1902-1976)*

Ovviamente nessuno tra gli ufficiali incaricati di stendere il "Piano Z" si nascondeva la difficoltà e l'alto numero di incognite dell'operazione. Inoltre, come poco fa abbiamo accennato, il "Piano Z" non era né l'unico né il principale proposto per l'apertura delle ostilità, ed il suo punto debole consisteva nel fatto che non fosse strategicamente, ma soltanto parzialmente, risolutivo, in quanto per la nota deficienza di trasporti e truppe non prevedeva la conquista terrestre di Pearl Harbour.

Dopo circa sei mesi di elaborazione, cioè in luglio, il progetto cominciò ad incontrare la prevista opposizione degli ambienti più conservatori della Marina Imperiale, resi perplessi dalle sue incognite e dalla limitatezza dei suoi obiettivi. A fianco di costoro, purtroppo, si schierava persino il capo di Stato Maggiore Nagano, al quale spettava, in definitiva, l'assenso all'esecuzione del piano.

Per molti ufficiali, infatti, sarebbe stato più opportuno impiegare con minor rischio le forze disponibili nell'immediata conquista dei territori più ricchi delle materie prime necessarie alla madrepatria, ed attirare successivamente la Pacific Fleet americana nelle acque vicine al Giappone in una battaglia di annientamento simile a quella di Tsushima contro i russi nel 1905. A questa strategia ed alle riserve dei difensivisti ad oltranza²¹ Yamamoto, a nome del proprio staff, opponeva fondati motivi a sostegno del suo piano. Premessa la sua posizione personale assolutamente contraria ad un conflitto che considerava esiziale per il Giappone e favorevole ad una soluzione diplomatica dei tesi rapporti con gli Stati Uniti, non vi era alcun dubbio che se le cose fossero rimaste così l'America sarebbe inevitabilmente entrata in guerra contro l'Impero; per tale motivo, se non si fosse provveduto per tempo a sferrare un

²¹ Gli avversari del "Piano Z" erano tra l'altro anche a conoscenza che, in una delle tante simulazioni a partiti contrapposti condotte sulla carta, risultava la perdita di due portaerei durante l'operazione.

I QUADERNI DELLA

attacco mortale alla loro potenza marittima nelle Hawaii, con l'intera Flotta del Pacifico a loro disposizione e con i massicci rinforzi che potevano facilmente far giungere via mare in tempo di pace, gli americani avrebbero potuto scegliere il momento per loro più opportuno per aprire le ostilità. Secondariamente, non era affatto certo che i nemici si sarebbero fatti attirare presso le coste nipponiche come avevano fatto i russi 35 anni prima, ma con ogni probabilità avrebbero agito esternamente contro le linee di rifornimento giapponesi nei Mari del Sud, obbligando a loro volta la flotta imperiale ad uscire allo scoperto, con tutte le infauste conseguenze prevedibili. Infine, se l'audace piano di attacco su Pearl Harbour avesse avuto pieno successo, e fossero state affondate anche le portaerei²² oltre alle corazzate, gli americani sarebbero stati messi in condizioni di non nuocere per almeno un anno.

I motivi addotti da Yamamoto non convinsero certo tutti gli ammiragli dello Stato Maggiore ed il dibattito andò avanti per diversi mesi di conserva con i preparativi del "Piano Z", che non furono mai sospesi né rallentati.



*Lo stratega:
C.F. Minoru Genda (1904-1989)*

Il 3 novembre, tuttavia, l'amm. Nagano approvò infine il progetto troncando ogni successivo tergiversamento e si passò alla vera e propria fase dell'attuazione. A questo punto, la responsabilità della buona riuscita dell'attacco passò dallo stratega e teorico Genda all'uomo destinato a guidarla sul campo, il C.F. Fuchida, suo amico personale conosciuto ai tempi dell'Accademia, asso dell'aviazione in Cina e con 4.000 ore di volo alle spalle sulle portaerei²³. Fuchida era senz'altro il personaggio più adatto a condurre e coordinare gli attacchi aerei della forza navale di Nagumo²⁴.

²² Il Giappone godeva già, nel '41, di un'assoluta superiorità di portaerei nel Pacifico: dieci contro tre. Se l'attacco su Pearl Harbour fosse riuscito ad affondarne o a danneggiarne gravemente almeno due, la posizione dell'aviazione imbarcata americana nel Pacifico sarebbe divenuta insostenibile. Per la precisione, nel dicembre 1941 a Pearl Harbour sostavano solo la *Lexington* e la *Enterprise*. La terza portaerei, la *Yorktown* era ai lavori a San Diego in California.

²³ Vale la pena di accennare brevemente alla storia di questo singolare personaggio successivamente all'attacco su Pearl Harbour. A lui sarebbe toccato di guidare anche il bombardamento di Midway il 4 giugno 1942, ma era a letto convalescente di una appendicectomia. Fu tuttavia uno dei pochi a salvarsi, anche se ferito a entrambe le gambe, dall'affondamento dell'*Akagi* sulla quale era imbarcato. Entrato nello Stato Maggiore, si trovava a Hiroshima il giorno precedente lo sgancio della bomba atomica, ma fu richiamato a Tokyo poche ore prima dell'evento. Finita la guerra, Fuchida si fece cristiano e missionario di pace.

²⁴ Lo stesso Nagumo, giustamente celebre per la perfetta riuscita del "Piano Z", fu destinato al comando della 1ª squadra navale a Midway, dove tuttavia perse quattro portaerei. Responsabile per la Marina della difesa di Saipan nelle Marianne, e sconfitto con sanguinose perdite dall'enorme strapotere americano nonostante tutti i suoi sforzi, si suicidò per il disonore nel luglio 1944 insieme al generale Saito.

S C S M

Il capitano Fuchida guidò personalmente le squadriglie dei piloti destinati al bombardamento ed al siluramento, addestrandole ad attaccare bersagli immaginari nella baia di Kagoshima (nell'isola di Kyushu), morfologicamente molto simile a quella di Pearl Harbour. Gli erano concessi da Genda e Nagumo tanto potere e tanta fiducia che, come comandante in capo dell'incursione, era autorizzato a mutare le modalità d'assalto anche all'ultimo istante.



*Il Comandante della Forza d'Attacco:
V. Amm Chuici Nagumo (1886-1944)*

Tuttavia l' "Operazione Z" richiedeva tutta una lunghissima e minuziosa serie di preparativi tecnici di straordinaria importanza. Si modificarono ad esempio i siluri degli aerosiluranti con degli appositi alettoni per evitare che si insabbiassero nella melma dei fondali che, a Pearl Harbour, raggiungono al massimo i dodici metri; inoltre furono aggiunti al normale carico dei bombardieri in picchiata delle speciali bombe costituite in realtà da proiettili perforanti navali di grosso calibro (probabilmente da 356 mm.) dotati di speciali impennaggi e particolarmente adatti a sfondare il ponte corazzato delle navi da battaglia.

Contemporaneamente si incaricò il console ad Ohau Kita di aumentare l'osservazione locale sulla flotta all'ancora Pearl Harbour per monitorare tutti gli ormeggi e gli spostamenti²⁵.

Di grande giovamento risultò anche la decifrazione del codice usato dalla Marina americana avvenuto in quei mesi a Città de Messico ad opera dei servizi giapponesi. Tuttavia stranamente ciò non impedì, come accenno nella nota 34, che la Marina Imperiale fosse all'oscuro della missione assegnata alle portaerei *Lexington* ed *Enterprise* e che fosse informata soltanto della loro assenza dalla baia di Pearl Harbour.

Una grande cura fu riservata da Nagumo alla rotta da seguire per giungere sull'obiettivo. Il piroscafo di linea *Taiyo Maru* percorse avanti e indietro la rotta

²⁵ I servizi segreti giapponesi a Pearl Harbour erano ovviamente parecchio facilitati dalla possibilità dell'osservazione diretta della baia. Non si dimostrarono però troppo efficienti nelle operazioni di intelligence. Non seppero ad esempio prevedere la partenza delle due portaerei, la preda più ambita dell'attacco, per le isole di Wake e Midway; e ad onor del vero, non sapevano nemmeno dove esse fossero il 7 dicembre 1941. Se i servizi si fossero mostrati più capaci, la missione ed il bombardamento sarebbero stati certamente posticipati ad una data posteriore al loro ritorno, cogliendo così un successo pieno.

I QUADERNI DELLA

prevista verso le Hawaii constatando che di fatto era pochissimo battuta dal pattugliamento aeronavale americano.

Il 26 novembre, alla fine, le trentuno unità maggiori destinate alla missione (esclusi quindi i sommergibili ed i trasporti che si sarebbero aggiunti dopo) si radunarono nella baia di Tankan nell'isola di Etorofu nelle Curili, mentre nelle loro basi abituali continuava il regolare, ma fittizio, traffico di segnali radio come se le navi fossero presenti nei loro ancoraggi abituali.

Tutto ciò, *of course*, mentre il Giappone continuava a dialogare ufficialmente con il governo americano sulla questione dell'embargo e dello sgombero dell'Indocina²⁶.

Niikata Yama Nobore

Ed eccoci ritornati al titolo da cui eravamo partiti. Tutta l' "Operazione Z" rimaneva pur sempre legata all'esito delle trattative ancora in corso con gli Stati Uniti, ed il v. ammiraglio Nagumo, uscendo in mare il 1° dicembre dalla baia di Tankan, non sapeva ancora se un ordine improvviso l'avrebbe richiamato indietro e fatto annullare, o almeno rimandare, tutta la missione. Aspettava dunque il segnale in codice di via libera – "Scalate il monte Niitaka" – che sarebbe giunto alle ore 6 del 2 dicembre, quando il governo Tojo avrebbe preso la decisione definitiva della guerra. Dopo questo messaggio il dado era tratto, e non si sarebbe più potuti tornare indietro.

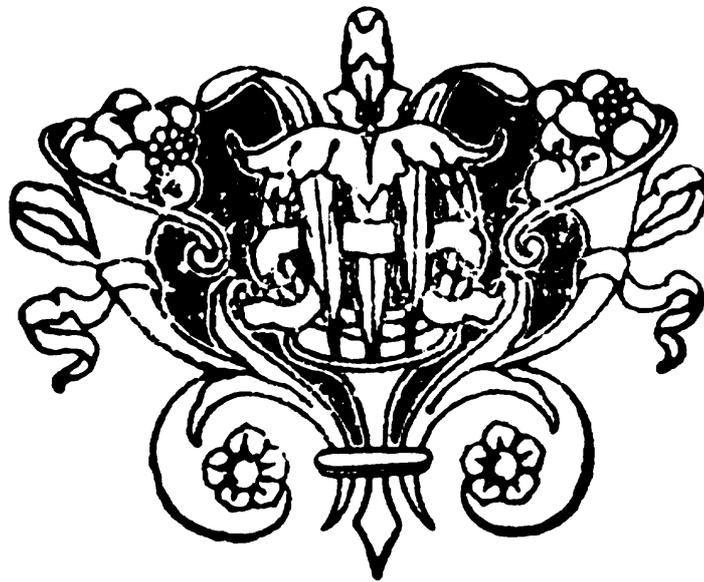
Nagumo mantenne la direzione Sud Est fino al punto 43° Nord e 178° Est sino al 3 dicembre (4 dic. tempo di Tokyo e Washington), poi dette l'ordine alla Forza d'Attacco di accostare a dritta per assumere una nuova rotta per circa 150° Est-Sud-Est, la meno prevedibile per gli americani, che lo avrebbe portato al 158° meridiano, esattamente quello che passa per Ohau. Il 6 gli pervenne il radiomessaggio che gli comunicava che nella rada di Pearl Harbour erano presenti sette navi da battaglia e sette incrociatori, ma non le tre portaerei. A quel punto non poteva ormai far altro che proseguire, anche se con grave rammarico suo, di Fuchida e di tutti i piloti imbarcati. Il cattivo tempo, piovoschi, nuvole basse e vere e proprie tempeste accompagnarono, benedette perché in grado di nascondere ad un'eventuale osservazione aerea alleata il lungo convoglio delle navi giapponesi, accompagnò la navigazione lungo tutto il Pacifico settentrionale sin quasi alla meta.

Alle ore 21 del 6 dicembre le navi appoggio furono lasciate libere e la Forza d'Attacco poté procedere alla velocità di 26 nodi verso Ohau, distante ancora 490 miglia. Quel giorno stesso, all'imbrunire, sull'ammiraglia *Akagi* Nagumo fece innalzare al picco la bandiera Z, la medesima usata da Togo a Tsushima e che aveva dato il nome all'intera Operazione. Il significato del segnale di Togo era: «L'ascesa o

²⁶ Non ho qui la minima intenzione di impelagarmi nella *vexata quaestio* se Washington ed il presidente Roosevelt fossero a conoscenza dei piani giapponesi su Pearl Harbour e avessero lasciato che l'attacco avesse luogo per sfruttare poi l'arma ideologica e psicologica per l'opinione pubblica americana e mondiale della guerra giusta contro un nemico colpevole di un'aggressione proditoria mentre ancora si trattava per la pace. Lascio ad altri questi argomenti e mi limito solo ai fatti accertati.

la rovina della Patria dipende da questa battaglia. Ciascuno impegni ogni sua forza»²⁷.

All'avvicinarsi dell'alba del giorno successivo le portaerei giapponesi misero la prora al vento, e mezz'ora dopo i piloti degli aerei della prima ondata presero a decollare dai ponti di volo; avendo proprio di fronte a loro, straordinario auspicio di vittoria, il sole nascente della bandiera nipponica²⁸.



²⁷ Messaggio in verità poco originale, poiché parafrasava quello di Nelson a Trafalgar il 21 ottobre 1805: «England expects that every man will do his duty».

²⁸ Nella pellicola americana "Tora Tora Tora" la scena del decollo dei piloti della Akagi che sembrano puntare dritti contro il sole nascente è, a mio avviso, la più suggestiva e poetica di tutto il film.

I QUADERNI DELLA

LILI MARLEEN

di Gianpaolo BERNARDINI

Potrà sembrare strano che in una pubblicazione che si occupa di storia militare si parli di una canzone, ma, quando avrete letto le righe che seguono, vedrete che si tratta pur sempre di storia, anche se un po' diversa dal solito.

Subito dopo la conquista della Jugoslavia, avvenuta nella primavera del 1941, il Comando tedesco ordinò di rimettere in sesto e potenziare le strutture dell'emittente radio di Belgrado per adibirla alla trasmissione di programmi solo in lingua tedesca, destinati ai soldati del Terzo Reich sparsi sui vari fronti: dalla Francia alla Norvegia, dalla Libia all'Unione Sovietica ...

Ore 21,57 Dopo questo annuncio orario veniva trasmessa la canzone *Lili Marleen* cui seguivano poi i consueti notiziari.

A quell'ora si fermavano ad ascoltare tutti i soldati tedeschi; ascoltavano dentro i carri armati ed i camion, a bordo delle navi e dei sommergibili, nelle caserme o sotto le tende, nelle trincee o dovunque fossero.

La ascoltavano i soldati tedeschi, ma anche quelli italiani, e quelli inglesi, e poi quelli americani (nella versione cantata da Marlene Dietrich, esule in America) e, probabilmente, quelli russi: *Lili Marleen* divenne, nel corso del conflitto, quasi la "canzone universale" del soldato - quali che fossero la nazione o l'esercito - poiché la melodia e le parole della stessa suscitavano tanta nostalgia e commozione da riuscire a bilanciare, sia pure solo per qualche istante, la furia spietata della guerra.

La ascoltavano, dicevamo, i soldati di entrambi i fronti, e la fischiavano, tanto che i divieti imposti dai maggiori comandi non trovarono alcun seguito.

In Africa i generali inglesi cercarono di vietare non solo di cantarla, ma anche di ascoltarla; ma questo divieto ebbe ben poco successo, tanto che venne poi tacitamente abbandonato.

In Germania, dopo l'esplosione del fenomeno, lo stesso Goebbels - ministro della propaganda del Reich - volle ascoltarla incuriosito, ma ne ebbe un'impressione negativa: la canzone, disse, influiva negativamente sul morale degli uomini e doveva quindi essere tolta dal repertorio destinato alle truppe.

Le proteste che seguirono furono tante e tali che anche il potente ministro dové arrendersi, pur avendo scoperto che la cantante Lale Andersen aveva tracce di sangue ebreo, e pur cercando di sfruttare questa circostanza per indurre i suoi ammiratori a voltarle le spalle.

Ma come cominciò tutto questo?

La canzone - scritta da da Hans Leip nel 1915, prima di partire per il fronte russo, ed intitolata "La canzone di una giovane sentinella" - venne messa in musica nel 1937 da Norbert Schultze e fu presentata per la prima volta nel 1938 in un locale notturno dalla cantante Lale Andersen.

S C S M

Non ebbe però molto successo di pubblico poiché giudicata troppo sentimentale, tanto che venne anche esclusa, più tardi, dal gruppo di canzoni scelte per sollevare il morale dei soldati.

Due anni più tardi, nella primavera del 1940, i sottufficiali di un reparto tedesco (per l'esattezza: la 2^a Compagnia del 3° Battaglione Esploratori) avevano l'abitudine di riunirsi, la sera, presso una trattoria della città in cui erano di guarnigione.

Lì ascoltarono, forse per la prima volta, la canzone che solo in quella città aveva avuto un certo successo, e piacque loro tanto da farsela suonare ogni sera.

A quell'epoca faceva parte del reparto il maresciallo Karl-Heinz Reintgen - che in tempo di pace lavorava a Radio Berlino - cui Lili Marleen piacque così tanto che, quando venne promosso ufficiale e trasferito a Belgrado, si portò dietro un disco e lo fece suonare come introduzione al saluto che volle inviare ai colleghi trasferiti nel frattempo in Africa²⁹. Dopo pochi giorni pervennero numerosissime richieste da tutti i fronti; da allora iniziò la consuetudine della trasmissione serale che durò fin quasi al termine della guerra.

Le parole erano sdolciate, e la canzone sentimentale o, comunque, poco marziale? Sì, è possibile, ma servì a sollevare il morale dei combattenti, ed ebbe un impatto emotivo maggiore di tanti inni marziali esistenti ancora oggi ma, probabilmente, meno sentiti.

Di seguito riporto le parole del testo in tedesco e - per quanti, come me, non conoscono questa lingua - anche la versione in italiano. *I più curiosi o volenterosi potranno trovare, navigando in Internet, versioni in varie lingue (francese, inglese, estone ecc.), compresa quella in latino!*



Lale Andersen

²⁹ Il 3° Btg. Esploratori entrò a far parte della 5^a Di v. "leichte", poi divenuta la famosa 21^a Panzer Division.

I QUADERNI DELLA

Vor der Kaserne,
Vor dem großen Tor
Stand eine Laterne
Und sthet sie noch davor.
So woll'n wir uns da wieder seh'n
Bei der Laterne wollen wir steh'n
Wie einst Lili Marleen. (bis)

Unsere beide Schatten
Sah'n wie einer aus
Daß wir so lieb uns hatten
Das sah man gleich daraus
Und alle Leute soll'n es seh'n
Wenn wir bei der Laterne steh'n
Wie einst, Lili Marleen. (bis)

Schon rief der Posten
Sie blasen Zapfenstreich
Das kann drei Tage kosten
Kam'rad, ich komm sogleich
Da sagten wir auf Wiedersehn,
Wie gern wollt ich mit dir geh'n,

Deine Schritte kennt sie,
Deinen zieren Gang
Alle Abend brennt sie,
Doch mich vergaß sie lang
Und sollte mir ein Leids gescheh'n
Wer wird bei der laterne stehen
Mit dir Lili Marleen? (bis)

Aus dem stillen Raume,
Aus der Erde Grund
Hebt mich wie im Traume
Dein verliebter Mund
Wenn sich die späten Nebel drehn,
Werd' ich bei der Laterne steh'n,
Wie einst, Lili Marleen. (bis)

Tutte le sere
sotto quel fanal,
presso la caserma
ti stavo ad aspettar.
Anche stasera aspetterò,
e tutto il mondo scorderò,
con te, Lili Marleen. (bis)

O trombettiere
stasera non suonar,
una volta ancora
la voglio salutar.
Addio piccina, dolce amor,
ti porterò per sempre in cuor,
con me, Lili Marleen. (bis)

Prendi una rosa
da tener sul cuor,
legala col filo
dei tuoi capelli d'or.
Forse domani piangerai,
ma dopo tu sorriderai,
A chi, Lili Marleen? (bis)

Quando nel fango
debbo camminar,
sotto il mio bottino mi sento vacillar,
che cosa mai sarà di me?
Ma poi sorrido e penso a te,
a te, Lili Marleen. (bis)

Se chiudo gli occhi
il viso tuo m'appar,
come quella sera
nel cerchio del fanal.
Tutte le notti sogno allor
Di ritornar, di riposar,
con te, Lili Marleen. (bis)

UNA STORIA GARIBALDINA

di Piero PASTORETTO

Non vi rivelerò, perdonatemi, il mio nome; e neppure quello dei luoghi che sarò costretto a descrivere o citare: potrebbero esistere delle persone, fra i lettori, in grado ancor oggi di riconoscermi; ed io non desidero un tal genere di pubblicità.

Per correttezza desidero inoltre avvisare chi legge che i pochi cognomi che saranno menzionati, tranne quelli storici, appartengono a personaggi realmente esistiti, ma non sono quelli autentici.

Di me dirò solamente che ho studiato Fisica per tre anni in una città del Veneto, ma una delusione sentimentale, e molto più lo spirito patriottico, mi indussero ad abbandonare l'università per seguire Giuseppe Garibaldi nella sua impresa del 1860.

A dir la verità, nonostante mio padre fosse un solerte funzionario asburgico, ero cresciuto rivoluzionario ed avevo segretamente frequentato ambienti repubblicani. Io mi sentivo più vicino a Mazzini, mentre mio fratello Lorenzo si riconosceva nel Nizzardo ed in Vittorio Emanuele. Per questo motivo egli partì subito con i Mille già lo stesso 5 maggio. Al contrario io attesi un poco, e giunsi in Sicilia solo a luglio insieme ad un altro gruppo di volontari ed a parecchie armi, su due piroscafi affittati da una compagnia francese. Uno era carico di fucili, palle e molta polvere, di cui si diceva che la spedizione difettasse nonostante fossero stati svuotati i depositi di Palermo; l'altro trasportava i volontari.

Partimmo in parecchi: molti bergamaschi, bresciani e fuorusciti veneti come me, oltre a cinquanta spezzini ed almeno il doppio di genovesi e nizzardi che avevano rifiutato la nuova sovranità francese di Napoleone III. Della mia città eravamo in dodici, tutti mazziniani del Partito d'Azione. Al nostro arrivo al porto di Palermo venne ad accoglierci lo stesso prodittatore di Sicilia Francesco Crispi ed una folla entusiasta. Appena sbarcati, ci divisero in due colonne, ed il giorno dopo ci dirigemmo verso la guerra insieme ad un contingente di nuovi volontari palermitani.

Giunto a Messina dopo la battaglia di Milazzo, alle cui ultime convulse fasi del 24 luglio partecipai di persona agli ordini di Sirtori, andai da un sarto improvvisatosi rivoluzionario, ed acquistai una giubba rossa della mia taglia fra le tante che l'uomo aveva già confezionato; e da un cappellaio anche un chepì della mia misura con una coccarda tricolore. Da un robivecchi, infine, comprai anche un paio di stivali à la chasseur che mi disse appartenuti nientemeno che ai marchesi di Paternò. Così, dal momento che ero arrivato in Sicilia soltanto con un fucile e gli abiti borghesi con cui ero partito, il mio guardaroba militare fu completo, e dei miei vestiti civili conservai soltanto i pantaloni di flanella grigia.

I QUADERNI DELLA

Poi, all'alba del 22 agosto sbarcai con Cosenz e altri duecento volontari a Favazzina, in Calabria, e da lì marciammo verso nord, con le nostre file che quasi magicamente si ingrossavano per l'afflusso di nuovi patrioti entusiasti. A metà strada, verso Eboli, su ordine di Cosenz fui aggregato alla divisione del generale Medici, sotto il quale continuai e conclusi tutta la campagna.

Quando, dopo la battaglia del Volturno, l'esercito regio ci disarmò in ottemperanza all'ignobile provvedimento del governo Cavour, mi trovavo all'ospedale militare di Napoli, convalescente per una ferita di baionetta ricevuta nel fatto d'arme di Castel Sant'Angelo del 1° ottobre, e senza alcun desiderio di tornare nella mia città soggetta ancora all'infame Impero austriaco, dove mi avrebbero atteso certo un'inchiesta della polizia ed un padre disgustato con i suoi figli. A Napoli, peraltro, un compagno d'armi mi riferì la notizia della morte per fucilazione di mio fratello, e mi consegnò anche un foglietto contenente la sua ultima lettera, senza però sapermi dire con precisione la località dove era avvenuta l'esecuzione.

Appena ristabilito, mi imbarcai dunque su una goletta a palo inglese di nome *Tiffany*, nel cui equipaggio dovevo sostituire un marinaio appena morto di peritonite. Ben presto però feci 'carriera', ed in ragione delle mie conoscenze scientifiche cominciai a svolgere le mansioni di ufficiale di rotta, percependo anche una discreta paga.

Il veliero era immatricolato nel registro di Liverpool ed il suo capitano era un gigante scozzese di nome Cockrayne, un demonio rosso di pelo che, quando bestemmiava, e lo faceva ogni qualvolta apriva la bocca, lanciava lampi color del rame dalla barbaccia incolta.

La *Tiffany* svolgeva un commercio di piccolo cabotaggio lungo le coste tirreniche e ioniche. Caricavamo lana e coralli dal porto di Cagliari e trasportavamo la merce alle manifatture di Posillipo e Castellammare. A Napoli riempivamo le stive con barili di acciughe salate e di conserva, che scaricavamo a Genova. Da qui trasportavamo attrezzi e macchinari per conto di una società mineraria francese che sfruttava i giacimenti di argento e galenite a Buggerru, e tornavamo in Sardegna. Di quando in quando facevamo delle puntate sulle coste ioniche della Sicilia per caricare zolfo e spugne a Mazara, destinate al mercato di Marsiglia.

A bordo la vita era un inferno: il secondo ufficiale, un greco di Patrasso chiamato Stratiota, era un vero sadico; ed il nostromo Hartley non si dimostrava più umano di lui. Il soldo però, come ho detto, era insolitamente alto e pagato regolarmente. Inoltre era permesso bere liquori anche durante la navigazione, purché si conservasse solo quel tanto di sobrietà necessaria a comprendere ed eseguire gli ordini. A quel tempo non chiedevo di meglio.

Cockrayne però doveva essere un pazzo. Non l'udii mai parlare una sola volta senza alzare il tono della voce, che pareva un muggito. Aveva inoltre una terribile e strana mania per le tempeste. Preferiva di gran lunga navigare d'inverno che d'estate,

e quando c'era qualche fortunale nelle vicinanze, invariabilmente costringeva il timoniere – qualche volta persino con il revolver – a cacciarvi dentro la sua goletta, anche a costo di allungare di molto la rotta.

Nel mezzo della tempesta i suoi capelli si rizzavano sul capo magnetizzati dalle scariche elettriche dell'aria, e perfino i suoi occhi mandavano dei lampi quando, aprendosi la giacca sul petto irsuto per ricevere più violenti gli schiaffi del vento e della pioggia, urlava non so quali sfide terribili agli elementi che lo assalivano. Chi navigava da anni con lui rimaneva calmo alle follie del comandante, poiché si diceva che anni prima avesse venduto l'anima al diavolo in cambio della promessa che non sarebbe mai naufragato; ma io, che non avevo la debolezza di credere né agli angeli né ai demoni, confesso che temevo quell'uomo esaltato e frenetico che sfidava le tempeste; e non mi sarei forse stupito se mi fosse capitato di vedere, un giorno, la sua barba e la capigliatura accese del fuoco di Sant'Elmo.

Se Cockrayne avesse firmato qualche patto con le forze oscure della natura non so. So tuttavia che, se lo fece, questo patto fu rotto nell'agosto del 1865 quando, nel bel mezzo di un fortunale (che, seppi in seguito, aveva affondato ben venticinque legni e due piroscafi nel Tirreno), si spezzò il timone e non potemmo più manovrare.

Dalla murata di dritta, dove mi aggrappavo disperatamente alle griselle per non essere trascinato in acqua, vidi Cockrayne mostrare i pugni e i denti al cielo e strapparsi la barba bestemmiando come una creatura infernale. Poi fui accecato da un lampo, e quando riaprii gli occhi pieni di pioggia, un'ondata gigantesca era passata sopra di lui lasciando la tolda vuota dietro di sé.

La furia del flutto, che si era avventato sulla Tiffany come un orso ciclopico, insieme al comandante aveva divelto la ruota del timone e la chiesuola della bussola, trascinando in mare anche il nocchiere.

Se la presenza del capitano era l'unica risorsa che tenesse a galla la nostra goletta, adesso eravamo privi del nostro genio tutelare.

Fino a quel momento non avevo mai prestato ascolto alle leggende marinaresche, tuttavia, in

pochi istanti, il bastimento si mise di traverso, il trinchetto rovinò trascinando con sé due altri marinai impigliati nelle sartie e la Tiffany cominciò ad affondare. Hartley e Stratiota armeggiavano freneticamente con il verricello della scialuppa di tribordo; altri marinai correvano inebetiti sul ponte mentre il cuoco, appena uscito dalla cucina, fu schiacciato dal boccaporto che era rovinato su di lui.

Poi ricordo che ci fu uno schianto alle murate che mi lasciò sbigottito e privo di sensi. Forse battei il capo, non ricordo bene; so solamente che, quando rinvenni, ero in mare, aggrappato al picco della randa, mezzo soffocato e intirizzito. Nella notte, al bagliore sinistro dei lampi, non scorsi più la nave accanto a me. Mi sentii perduto; annaspavo nell'acqua nera e gelida cercando di non perdere la presa dell'albero e di non essere spazzato dalle onde: non riuscivo neppure a gridare il mio terrore.

I QUADERNI DELLA

Dopo qualche tempo che non saprei calcolare, scorsi un battello con due figure a bordo e chiamai con quella poca voce che i polmoni infiammati mi consentivano. Forse i naufraghi mi udirono, tra il fragore dei tuoni o, forse, più semplicemente, stavano arrancando proprio nella mia direzione; comunque, pochi minuti dopo, ero già issato a bordo.

Erano il secondo nocchiere Cabot ed il mozzo Mouse, "Topo" (così almeno lo chiamavano tutti, perché era magrissimo e sempre affamato e, dopo aver divorata la sua razione addentava anche il cibo lasciato dagli altri), un ragazzo albino e lentiginoso dai ridicoli incisivi sporgenti. Essi furono molto felici di aver ritrovato un altro superstite e mi dissero di essere in mare da più di un'ora; per tutto quel tempo non avevano avvistato nessun altro naufrago.

Appena salito a bordo dirigemmo la prora al vento e, mentre Cabot stava ai remi per non farci mettere di traverso, io e il mozzo aggotavamo furiosamente l'acqua che riempiva l'imbarcazione: fatica improba, poiché le onde continuavano ad essere altissime. Chiamammo anche a lungo, e scrutammo il mare in cerca di altri naufraghi, ma non rispose alcuna voce e non vedemmo altro che rottami e legni schiantati.

Quando mancava poco all'alba e le schiume sporche delle onde cominciarono ad essere ben visibili, Cabot e Mouse si rivolsero a me muti e con i volti disperati. Dai loro lineamenti esausti e sfiduciati capii che era giunto il momento di prendere una decisione definitiva e cominciai a parlare loro in inglese. Poiché conoscevo perfettamente la rotta che tenevamo prima del fortunale, dal momento che avevo fatto l'ultimo turno al timone, sapevo che il naufragio non poteva essere avvenuto a più di dieci miglia dalla costa campana. Calcolando la forza del vento e lo scarroccio della barca nelle due ore dall'affondamento, adesso dovevamo essere a circa tre miglia. Era cessato di piovere ed anche la furia del vento si stava calmando, perciò potevamo arrischiarci di mettere la poppa al mare e dirigere a terra.

Cabot, che era pur sempre un nocchiere e di cose di mare si intendeva meglio di me, approvò il mio piano, ed insieme a Mouse e pose volentieri mano ai remi. Aiutati dal moto delle onde in breve scorgemmo alla fioca luce che trapelava dalle nubi la sottile linea frastagliata della terra. La rupe della costa emergeva dalle brume come un'isola nera ed aguzza tra i piovvaschi.

La risacca dei flutti pareva un merletto che impreziosisce il décolleté di una dama oscura, e davanti a noi si stagliava un promontorio che piegava ad elle verso nord.

Approdarvi sopravvento sarebbe stato un suicidio, poiché ci saremmo schiantati sulla scogliera tagliente, ma potevamo aggirarla in maniera da penetrare nella piccola cala riparata che le rocce formavano. Sostituii perciò il mozzo al remo per dare più vigore alla voga ed insieme a Cabot la manovra riuscì felicemente, salvo quando dovemmo offrire il bordo alle onde e corremmo il rischio di venire rovesciati.

Allorché entrammo nell'insenatura relativamente calma era l'alba inoltrata, e le nuvole sfilacciate dal vento cominciarono ad accendersi di un pallido luore grigio

ardesia. In cima al promontorio a picco sul mare scorgemmo un tozzo edificio di due piani con un campanile semidiroccato e le finestre vuote e prive di vetri, senz'altro un convento abbandonato con annessa chiesa. Una ripida scaletta intagliata nella roccia conduceva alla costruzione e certamente costituiva l'unica via d'uscita dall'angusta spiaggetta dove eravamo approdati. Esausti ed anelanti ci stendemmo sulla sabbia umida e gelata per riacquistare fiato, ma quasi subito riprese a piovere e mi parve più opportuno spendere le ultime energie che ci rimanevano per raggiungere il convento; così mi alzai e feci cenno ai miei compagni di seguirmi.

I gradini erano molto alti, consunti dal tempo e sdruciolevoli, ma fortunatamente la scala era profondamente incassata nella roccia e ci permetteva di sorreggerci con entrambe le mani. Procedevamo tuttavia barcollando e tremando come ubriachi, gli occhi fissi ora sui piedi instabili, ora sul muro di scalini che ci separava dalla meta, sorretti più dalla forza di volontà che dalle energie fisiche. Ma quando giungemmo al primo gomito della gradinata, che procedeva sinuosa come un serpente lungo la parete di rocce, un fenomeno repentino e straordinario trasformò le nostre pene in vero e proprio terrore. Un accecante fascio di fulmini si scaricò sul campanile diroccato con lo schianto ed il fragore di mille cannoni d'assedio che avessero acceso le polveri contemporaneamente. Per la frazione di un secondo il bagliore fu tale quale il riverbero di una colata d'acciaio fuso e, prima che le mie palpebre si fossero chiuse, ebbi la visione allucinata e priva di ombre di ogni minima crepa della pietra arsiccia sulla quale stavo cadendo. Poi lo spostamento d'aria ed il boato gigantesco mi schiacciarono a terra come la mano di un ciclope invisibile e per poco non persi i sensi.

Mi ritrovai con la guancia premuta sul bordo tagliente di un gradino, totalmente assordato dallo schianto dei tuoni, e con in bocca il sapore dolciastro del sangue e nelle nari il sentore aspro dell'ozono. Anche le orecchie mi sanguinavano, e quando mi voltai verso i miei compagni tramortiti, non riuscivo a parlare. Mouse si era procurato un profondo taglio sul capo, mentre Cabot mi sembrava illeso ma tramortito.

Mentre con passo malfermo ridiscendevo gli scalini per soccorrere lo sfortunato mozzo, mi capitò di posare il piede su un oggetto soffice e rotondo che mi fece perdere quasi l'equilibrio. Era il rotolo di lenzino che, da buon marinaio, portavo sempre con me per le riparazioni urgenti della nave; quando la forza delle folgori mi aveva gettato a terra, doveva essere rotolato fuori dalle tasche dei pantaloni. La mia mossa sbadata l'aveva fatto schizzare sullo zoccolo di roccia alla sinistra dei gradini, che era liscio ed in forte pendenza. Con gesto automatico allungai la mano per raccogliarlo prima che prendesse l'abbrivio verso il basso, ma immediatamente la ritrassi come se avessi sfiorato la coda aguzza di uno scorpione.

Con sbalordimento e raccapriccio osservai il gomito di lenzino che lentamente rotolava lungo la salita, infischandosene della forza di gravità e della pioggia che lo schiacciava al suolo.

Lo osservai agghiacciato: nei miei studi di fisica avevo avuto notizia che esistono sulla terra dei luoghi dove si verificano delle perturbazioni magnetiche tali da

I QUADERNI DELLA

provocare dei disturbi simili a quello che stavo vedendo; ma sapevo anche che in Italia l'unica località con simili caratteristiche si trovava presso Frascati, e non certo nella Campania, né tantomeno nelle vicinanze dell'abitato di XXX dove pressappoco dovevamo trovarci.

Giunsi dunque alla conclusione che quel fenomeno si era verificato per un qualche misterioso motivo, legato all'inconsueta serie di fulmini che si era scaricata sul promontorio.

Ma in quei frangenti non avevo certo agio di soffermarmi ad elaborare delle teorie fisiche; afferrai perciò il mio lenzino e me lo ricacciai in tasca, poi prestai aiuto a Mouse tamponandogli la ferita. Insieme a Cabot lo presi sotto le ascelle e lo aiutai a salire l'interminabile scala di roccia fino alla spianata del convento, ma mi pareva che stesse molto male, poiché la testa gli ciondolava sul petto, non rispondeva alle nostre domande e si lamentava flebilmente.

C'era un'unica porta sulla facciata monumentale del convento, ed era chiusa da una vecchia catena arrugginita. Tuttavia non fu difficile per Cabot, con qualche calcio ben aggiustato, spezzare il catenaccio che si sbriciolava sotto i suoi stivali cerati; più arduo fu invece spalancare il battente che s'ostinava a non girare sui cardini deformati, sicché dovetti unire i miei sforzi a quelli del secondo nocchiere, per aver ragione della resistenza della porta.

Alla fine, quando avevamo ormai esaurito ogni residuo di energia, il legno si schiantò sotto i nostri colpi disperati e potemmo entrare. Per ironia della sorte, quando finalmente fummo al riparo, la pioggia cessò di cadere ed il sole del primo mattino fece la sua comparsa tra le nuvole esauste della tempesta.

L'ambiente interno era immerso nella penombra, rischiarato solamente dalle lame di luce smorta che trapelavano dalle vetrate polverose ed unte. Si trattava senza dubbio della chiesa del convento: di fronte a noi stava un altare barocco carico di angeli oscuri per la fuliggine dei secoli; una parte dei banchi era accatastata al centro del tempio, mentre altri erano stati bruciati per accendere un gran fuoco che probabilmente era servito a riscaldare qualche banda di briganti. Due porticine scure e anguste si aprivano sulla parete di destra e di sinistra, mentre il grande crocefisso dietro all'altare testimoniava che il fenomeno magnetico da me prima osservato continuava a manifestarsi anche lì dentro.

Infatti la pesante croce, sostenuta da tre cavi ai bracci superiori, anziché essere perpendicolare al pavimento come avrebbe dovuto, era posta di sbieco, come se il centro di gravità l'attirasse verso la parete di sinistra anziché al suolo.

Intanto ci eravamo accasciati sul mattonato consunto della cappella. Io frenai la mia curiosità di osservare da vicino la bizzarra posizione del crocefisso per non impressionare Cabot che non l'aveva notata, e dopo aver stracciato una manica della camicia zuppa di Mouse, gli fasciai la fronte come meglio potevo, poi lo feci distendere con la testa su una tela di sacco mezza bruciata che avevo trovato tra i resti del fuoco.

L'ambiente era molto umido poiché le travi del soffitto avevano lasciato filtrare la pioggia, così coprii il mozzo con la tenda stracciata di una finestra e gliel'avvoltolai

ben stretta tutto intorno, poiché mi sembrava avesse la febbre molto alta e temevo una polmonite. Cabot, naturalmente, mi aiutò anche in questa operazione, ed intanto parlava dolcemente al ragazzo tentando di rincuorarlo; mi pareva impossibile che un omaccione grossolano e barbuto come lui fosse capace di tanta delicatezza verso quello stesso mozzo che, a bordo, era lui il primo a prendere a calci. Pensai dunque che probabilmente lo shock del naufragio doveva aver ammansito la fiera e liberato il lato umano che era in lui.

Comunque, Mouse non dava segni d'intendere le parole di Cabot; continuava ad essere scosso da tremanti paurosi e pareva immerso in uno stupefatto torpore che lo lasciava con gli occhi spalancati e la bocca semiaperta come un bambino di fronte al paese dei balocchi. Toccai il marinaio sulla spalla e gli feci cenno di allontanarsi per lasciar riposare il ragazzo. Cabot mi seguì docilmente in attesa di ordini: quell'uomo avrà posseduto tutte le virtù marinairesche, sarà pur stato un ottimo nocchiere, ma era incapace di prendere una decisione.

Io invece avevo un piano: uno di noi due sarebbe rimasto con il ferito mentre l'altro si sarebbe inoltrato verso l'interno. La Campania è una regione intensamente abitata, e calcolavo che le miglia da percorrere per trovare un paese, o comunque un tugurio di pastori, non dovessero essere molte.

Stavo dunque discutendo con Cabot per decidere quale di noi due dovesse andare alla ricerca dei soccorsi, ed eventualmente se l'altro dovesse mettersi in vedetta lasciando solo Mouse, nel caso scorgesse qualche legno, quando uno sparo improvviso interruppe i nostri piani.

No, non era certamente un tuono tardivo e neppure lo schianto secco di qualche trave marcita che avesse ceduto istantaneamente, ma un colpo d'arma da fuoco che proveniva dall'esterno. Contemporaneamente tutto l'edificio fu scosso come da un terremoto, e dagli angoli di marmo, dal soffitto tarlato, dalle pareti umide si staccò una nuvola di calcinacci che c'investì in pieno.

Cabot fece una cosa che non mi sarei mai aspettato: cadde in ginocchio, si segnò con la croce ed invocò la Vergine. Io, che per il mio ateismo non potevo permettermi una tale consolazione nei momenti di sconforto, rimasi in piedi nauseato dall'ondeggiare del terreno sotto di me e soffocato dal polverio dell'aria. Il senso di vertigine e di nausea durò pochissimo, poiché il terremoto fu quasi istantaneo: qualche pietra del pavimento si era sconnessa, altre erano sollevate, qualcuna appariva crepata, ed era crollata anche la porta principale, ma la costruzione aveva resistito e nel complesso appariva ancora abbastanza solida.

Scampato il pericolo di rimanere seppelliti dalle macerie, mi rimaneva la preoccupazione di quello sparo: sapevo dalle chiacchiere nelle bettole dei porti che il Meridione d'Italia era lacerato da disordini e sedizioni di briganti e contadini, che solo di recente l'esercito era riuscito a reprimere; ma era pur sempre possibile che stesse per scatenarsi uno scontro a fuoco e che potessimo venire scambiati per ribelli; nel qual caso, se le truppe regolari erano bersaglieri, ci restavano poche vie di scampo, perché avevo sentito raccontare che di solito quelli non facevano prigionieri.

I QUADERNI DELLA

Lasciai Cabot inginocchiato nelle sue devozioni e mi avvicinai alla porta che si apriva sulla navata destra.

Accanto al battente, a poco più di un metro e mezzo da terra, si apriva una stretta finestrella simile ad uno spioncino, che sembrava scavato rozzamente con uno scalpello. Guardai: l'esterno era costituito da un cortile rettangolare circondato da alti muri, lungo cui si affacciavano, come occhi neri o bocche spalancate nello sbadiglio dei secoli, le finestrucole delle celle monacali; di fronte a me scorgevo un portone spalancato, e dietro di quello uno spicchio di campagna rocciosa e nebbiosa per l'evaporazione della gran pioggia caduta.

Nel centro, un drappello smontato di ussari dalla lunga *sabretache* sulla gamba sinistra pendente da tre corregge sotto la sciabola ricurva, ed un ufficiale seduto sui bordi di una fontana sbrecciata, con il sottile sigaro acceso e gli stivali inzaccherati. Di fronte a lui stava un uomo in atteggiamento spavaldo e picaresco, a gambe larghe e ben piantate in terra: pantaloni turchini, camicia stinta e zuppa, le mani legate ed i neri capelli gettati sulle spalle.

Quel prigioniero era l'unico del gruppo che conoscessi bene.

Poiché quell'uomo era mio fratello. E mio fratello era stato fucilato dai borbonici alla vigilia del Volturmo. Quattro anni prima.

Quegli stessi borbonici, scomparsi ormai dalla storia, che adesso lo stavano interrogando davanti ai miei occhi.

In quei momenti io non potevo certo percepire l'enigmatica e terribile ingegnosità del caso, che mi aveva fatto naufragare in quel medesimo luogo – che peraltro io all'epoca ignoravo – dove era stato fucilato mio fratello; e che in seguito all'irripetibile scatenamento di forze sconosciute della natura, aveva mescolato il mio tempo oggettivo scegliendo, fra gli infiniti momenti possibili, in cui avrei potuto vedere soltanto monaci in preghiera o pastori con le loro greggi, proprio quello della sua esecuzione.

Ci sono delle circostanze della vita in cui si ha l'agio di riflettere e di interrogarsi; ed altre – come quella in cui mi trovavo – in cui la realtà che ti aggredisce è tanto paradossale da lasciarti inebetito e capace di risposte soltanto automatiche.

Se avessi posseduto la fede, avrei creduto ad uno straordinario intervento della provvidenza e dei suoi imperscrutabili disegni nei miei riguardi: disegni che si addicono ad un eletto in possesso di una speciale grazia divina. Ma io non possedevo fede alcuna che non fosse riposta nella Patria o nelle leggi e nei fenomeni naturali, e perciò non mi era data altra sorte che constatare l'assurdità del caso e, se possibile, agire di conseguenza.

È estremamente difficile per me – credetemi – ricordare oggi il mio incredulo orrore di fronte a quello spettacolo. L'animale è incomparabilmente più forte dell'uomo nei riguardi dell'assurdo: la sua sensibilità ed il suo istinto non guidati dalla ragione lo spingono per natura a prendere atto della realtà che si trova davanti senza porsi domande. Se una zebra, nella rovente savana equatoriale, scorgesse il nemico leone

planare su di lei folgorando nell'aria, non si smarrirebbe ad esaminare il paradosso della situazione, ma sfuggirebbe il pericolo nell'identico modo di sempre.

Ma se un naufrago che a stento ha salvato la sua vita, dallo spioncino di un convento sconosciuto osserva l'ufficiale di un esercito disciolto conversare con un uomo morto da quattro anni; e se per di più è legato a quell'uomo da un formidabile vincolo d'affetto; ditemi, non è questo il caso per cui egli implori e supplichi che lo sgomento e l'atroce angoscia dello spettacolo lo precipitino nella più profonda follia liberatrice?

Io rimasi lì, a guardare, agghiacciato ed immobile come pietra, inchiodato a quella porta come il Cristo sulla croce, dell'abside, in un'agonia che potevo soltanto sperare fosse breve.

Un ussaro ricaricava la sua pistola da cavalleggero che qualche minuto prima – era stato quello lo sparo da me udito – aveva scaricato tra le gambe di mio fratello. L'ufficiale sorrideva con aristocratico sussiego, nel comunicargli che entro mezz'ora lo avrebbe fucilato come aveva già fatto con gli altri briganti garibaldini catturati dai suoi uomini. Il prigioniero rispondeva freddamente che questa sarebbe stata l'ultima sua infamia, poiché la guerra per la monarchia dei Borbone era persa. Ed aggiungeva che non avrebbe avuto la soddisfazione di vederlo tremare davanti alle carabine dei soldati.

La scena aveva la plastica fissità di un dipinto di Fattori: le figure sembravano disposte ad arte, su calcolati piani prospettici, ora di fronte, ora di scorcio, ora di profilo, e parevano assortite e pensose come certi soldati dell'Induno; il sole brillava caldo al tramonto – mentre nel mio tempo era mattino – e spalmeva sul terreno irregolare ed esili ombre di sproporzionata lunghezza; la luce giocava con i volti dei cavalleggeri e li scolpiva in tratti nitidi, tagliati dal rasoio delle ombre. Ed io stavo lì, spettatore disarmato dell'esecuzione di mio fratello, nella impossibilità di scompigliare quel geometrico nitore del quadro, di gettarmi urlante sul plotone degli aguzzini e di salvare un uomo la cui tomba avevo visitato ogni qualvolta sostavo a Napoli.

Ma forse fu proprio la disposizione razionale delle figure a suscitare nuovamente in me il pensiero logico.

Immediatamente tutto mi fu chiaro: il fascio dei fulmini, la perturbazione del campo magnetico, con il mio lenzino che rotolava in salita ed il crocefisso che pendeva sghembo, il terremoto che ci aveva scossi, dovevano essere fenomeni assolutamente straordinari che avevano determinato, o erano stati determinati, di un sfasamento temporale. Quello che io vedevo non era un'allucinazione della mia mente, un miraggio naturale od un'apparizione di spiriti, ma la realtà che mio fratello aveva vissuto negli ultimi istanti della sua vita quattro anni prima. E se anche riflettevo sull'estrema improbabilità statistica – un caso su milioni – che io fossi presente allo sconvolgimento delle leggi temporali che mi metteva in contatto con fatti per me estremamente importanti, non ne rimanevo per nulla scettico, poiché anche il fenomeno a cui assistevo era praticamente unico.

Da buon fisico avevo però bisogno di una prova oggettiva; chiamai così Cabot, che era rimasto accoccolato sui talloni con la testa china sul petto in atteggiamento di preghiera, e gli chiesi di guardare dallo spioncino e di dirmi cosa vedeva. Il marinaio

I QUADERNI DELLA

non conosceva, come me, le uniformi borboniche, ma rispose che c'erano dei soldati con un brigante prigioniero. Mi parlò molto rinfrancato, poiché pensava di poter chiedere aiuto per Mouse, ma dovetti disilluderlo e spiegargli, come potevo, che quella scena era accaduta nel passato e si trattava di un fatto fisico mai sperimentato prima da alcuno.

Gli dissi anche che l'uomo legato era mio fratello e che avevo tutta l'intenzione di liberarlo dai suoi aguzzini con il suo aiuto.

Cabot mi guardò con l'espressione di uno che si trova di fronte ad un pazzo farneticante, ma era troppo abituato ad obbedire, e di troppo corta intelligenza per sollevare obiezioni o rifiutarmi la sua collaborazione.

Adesso però ero preoccupato per un'altra stranezza: all'interno della chiesa era mattina presto, mentre, come ho detto, nel cortile del convento era il tramonto inoltrato; ciò voleva dire che i due tempi soggettivi erano diversi, e perciò non era affatto detto che noi potessimo passare senza inconvenienti o, peggio, senza un pericolo mortale da una dimensione diacronica all'altra.

Nonostante ciò – ragionavo – il rischio doveva essere affrontato in tempi brevissimi, poiché il fenomeno poteva esaurirsi da un istante all'altro. Se attendevo troppo, infatti, potevo commettere un duplice errore: o di vedere improvvisamente scomparire la scena sotto i miei occhi, o che mio fratello fosse fucilato prima del mio tentativo. Soprattutto questa seconda ipotesi mi pareva grave, dal momento che il giovane che volevo salvare, effettivamente, nel mio tempo relativo, era morto.

Decisi di tentare un esperimento e raccolsi una scheggia di legno accanto a Mouse, che sembrava stare sempre più male ed adesso parlava nel suo vaneggiamento con il capitano Cockrayne; poi tornai alla porta e, tenendomi distante dalla finestrella, la gettai oltre il pertugio verso il cortile. La scheggia scomparve in una specie di lampo, come una scintilla che scocca tra due poli elettrici: se al posto di quel frammento di legno fossi stato io ad uscire dalla porta per tentare un'azione risoluta, mi sarei dissolto in un guizzo di energia.

Disperato, mi affacciai di nuovo a guardare, sicuro che la piccolezza dell'apertura e la penombra intorno mi rendessero invisibile dall'esterno. Peraltro, nessuno dei presenti si era accorto della luce emessa dalla scheggia che si consumava: il tenente aveva smesso di fumare il suo sottile sigaro, ed adesso stava schiacciando il mozzicone con lenti movimenti dello stivale, come se fosse stato un insetto repellente.

Mio fratello era stato già condotto contro il muro di cinta, ma i soldati ciondolavano ancora oziosi senza preparare le armi, in attesa di ordini. Forse erano affamati, e speravano soltanto che l'ufficiale si sbrigasse con quell'esecuzione, per poter consumare tranquillamente il rancio. Un cavalleggero dai baffi a manubrio si era tolto l'elmo e stava seduto in disparte dagli altri. Guardava proprio in direzione della mia finestrella, sicché dovetti allontanare di poco l'occhio dal foro pur continuando ad osservare. L'uomo raccolse delle pietruzze e cominciò a scagliarle verso lo spioncino. Fece due, tre tiri, ma alla fine colse il bersaglio, e con mio immenso stupore ricevetti un sassolino in fronte. Raccolsi il piccolo oggetto riflettendo

rapidamente: per qualche bizzarra ragione, per qualche incomprensibile legge fisica non era possibile passare dal mio tempo a quello anteriore, ma la pietra che giravo tra il pollice e l'indice mi testimoniava che si poteva fare il contrario. Era evidente che tutto ciò mi apriva delle nuove prospettive: non sarei andato io in soccorso di mio fratello; avrei invece cercato di chiamarlo dentro la chiesa.

Avremmo poi sbarrato la porta davanti ai soldati e saremmo fuggiti dall'altra uscita (non quella principale, che era crollata sotto il terremoto, ma quella sulla navata sinistra) nella speranza che le leggi fisiche della natura ripristinassero presto la barriera del tempo.

Il piano così risultava meno rischioso, ma certamente più difficile a realizzarsi, e forse avrei impiegato più tempo a studiarlo: infatti dovevo attrarre l'attenzione di mio fratello ed attirarlo verso la porta senza contemporaneamente dare nell'occhio ai borbonici. Avevo bisogno di assoluta calma e concentrazione per riflettere, perciò lasciai Cabot a sorvegliare la scena e mi appartai accanto alla porticina di sinistra, con l'intenzione di osservare quali vie di fuga si aprissero di là.

Fu proprio mentre scavalcavo i banchi fracassati al centro della chiesa, che mi colpirono alcune risate rauche che provenivano da fuori. Allarmato, mi diressi di corsa alla porta da dove provenivano i rumori, che era identica alla prima tranne che per la finestrella, un po' più grande e chiusa da un usciolo.

L'aprii e guardai con circospezione: vidi una campagna incolta e ricoperta di sterpi buoni solo per pascolare le capre; il sole era allo zenit, e tra la vegetazione bruciata dal vento salmastro, ad una decina di metri da me, era acceso un focherello su cui stava scaldandosi un bricco di caffè. Intorno al fuoco stavano accosciati dei militari che vestivano un'uniforme sconosciuta color oliva, costituita da una semplice giacca su dei pantaloni della stessa tonalità. Portavano degli stivali neri e, adagiati sull'erba, stavano degli elmetti di acciaio e delle armi altrettanto ignote, molto più piccole e maneggevoli dei fucili che conoscevo.

Sul petto i soldati avevano una mostrina a forma di aquila, e sugli elmi scorgevo uno scudetto a strisce nere gialle e rosse. Gli uomini parlavano tra loro in tedesco, lingua che conoscevo a sufficienza, dal momento che la mia città era sotto il dominio austriaco ed avevo dovuto impararla a scuola.

Mi sembrava che parlassero di *ein landung*, uno sbarco in una città che mi parve capire fosse Salerno, che era poche miglia a sud di dove avevo fatto naufragio. Qualcuno poi diceva qualcosa a proposito di *Amerikanish*, *Americani*, e di *Verbündete*, alleati. Un giovane e biondo graduato raccontava di essere stato in *Sizilien*, e pronunciò anche una data che compresi benissimo: *Neunzehnhundertdreiundvierzig: 1943!*

Per una seconda volta il sangue mi si gelò nelle vene: già ammaestrato da quanto avevo visto, compresi subito che lo sfasamento temporale a cui stavo assistendo era assai più grave e complesso di quanto avessi potuto supporre solo qualche istante prima; e ne fui angosciato, perché quegli uomini sarebbero vissuti in un futuro distante da me settantotto anni.

I QUADERNI DELLA

In quello sperduto scoglio della Campania, in un monastero dimenticato dagli uomini e covo soltanto di animali selvatici, convivevano tre tempi paralleli in un evento fenomenico che sfidava tutte le leggi della fisica conosciuta e conoscibile.

C'era di che impazzire! Mentre mi mordevo a sangue le labbra, i pensieri che mi si affollavano nella mente erano troppo numerosi ed arruffati perché potessi considerarli con calma ed obiettività. Ad esempio potevo essere sicuro del passato, ma non altrettanto del futuro: per quanto ne sapevo, la scena del 1943 poteva riguardare solo un evento possibile, od essere una visione priva di vera consistenza. D'altra parte, se quel che stavo vedendo era reale, comportava la triste verità che la mia Patria tanto amata, l'Italia, nel futuro sarebbe stata occupata dagli austriaci, e ciò non poteva che ferire il mio sentimento patriottico.

Ma anche la mia situazione contingente appariva assai critica: il progetto di evadere dalla seconda porta della chiesa, anche ammesso che funzionasse il piano già molto aleatorio di salvare mio fratello, correva il rischio di gettarmi in un'altra epoca forse ancora peggiore di quella in cui vivevo; oppure di annientarmi, come era accaduto alla scheggia di legno che avevo scagliato dallo spioncino nel passato.

Me ne restai a meditare qualche istante – ma, per tutti i santi, quanto poco tempo avevo a disposizione! – e intanto cercavo di afferrare quella sabbia turbinante di considerazioni, quelle farfalle elusive di idee, con i gesti goffi di un vecchio che cerchi di catturare un pipistrello rimasto intrappolato nella stanza. La situazione richiedeva che agissi, ed anche al più presto: ma quale prospettiva concreta mi si presentava?

Quale rischio mi offriva maggiori probabilità di riuscita? E quale scelta, invece, mi avrebbe portato alla catastrofe?

In quel momento Cabot mi chiamò dall'altra parte della navata: -"Signore"- disse -"Venite! Stanno per fucilare il prigioniero."

Da quel gigante ottuso che era, aveva pronunciato l'intera frase senza alcuna inflessione di raccapriccio, ed io lo maledissi dentro di me per la sua flemmatica indifferenza al mio dramma.

Per un istante, mentre attraversavo di corsa il tempio, pensai che se non fossi riuscito a salvare mio fratello avrei ucciso Cabot con le mie mani; ma il mio folle proposito omicida fu subito distratto dal crocefisso che ancora oscillava per la scossa del terremoto, ma stava anche riacquistando la sua posizione verticale: un segno molto funesto, poiché testimoniava l'attenuarsi di quel fenomeno che aveva provocato lo sfasamento del tempo.

Giunsi alla porticina che tremavo come sotto un attacco di malaria, ma quando guardai fuori per poco non mi sfuggì un grido di sorpresa. Proprio di fronte a me vedevo il bel tenente, in piedi e di profilo nella sua divisa atillata e marziale; più lontano scorgevo sei uomini del suo reparto rivolti verso la mia direzione ed intenti a premere con le bacchette la polvere nelle loro carabine; ma per quanto girassi gli occhi nell'angusta finestrucola non riuscivo più a vedere mio fratello in piedi accanto al muro di cinta, e ciò poteva significare una sola cosa: che, per qualche ragione che non capivo, l'ufficiale aveva cambiato parere, ed egli adesso stava in piedi addossato

alla parete accanto alla porta da cui guardavo, e che era destinato ad essere fucilato in quella posizione.

D'improvviso mi sentii al colmo della speranza, e la soluzione di tutti i miei problemi mi sembrò facilissima a realizzarsi. In meno di un secondo calcolai che, se era possibile il passaggio dal passato al futuro, come mi aveva dimostrato il sassolino gettato dal cavalleggero attraverso la finestrella, non correvo alcun rischio ad attraversare la porta che dava nel 1943. Quanto poi a ritrovarmi in un'epoca ancor più ostile della mia, confidavo che il fenomeno era in via di esaurimento, e che in pochi minuti avrei visto scomparire tanto gli Austriaci del futuro, quanto i Napoletani del passato.

Adesso era giunto il momento di agire, e non persi tempo: misi una mano sulla spalla di Cabot e gli diedi precise disposizioni di andare all'uscio dell'altra navata e stare pronto a spalancarlo quando gliel'avessi ordinato. Il nocchiere obbedì con un grugnito e lo vidi allontanarsi facendo il segno della croce di fronte all'altare. Quando fu giunto al suo posto e mi ebbe fatto cenno, afferrai il chiavistello e lo tirai con forza. Era arrugginito ma cedette quasi subito. Spalancai la porta facendo attenzione a non affacciarmi e, come avevo calcolato, dall'architrave alla mia sinistra vidi la spalla ed il braccio di mio fratello che spuntavano. Lo chiamai a gran voce e lui fece capolino stupefatto; gli urlai di entrare, ed appena ebbe fatto un passo all'interno lo trassi violentemente nella chiesa. Mentre compivo queste operazioni che richiesero non più di due o tre secondi, il tenente stava parlando con un graduato, ed alla mia apparizione rimase buffamente con una mano a mezz'aria, a guardarmi con una faccia inebetita e sorpresa, i baffetti, ancor poco più che peluria, tirati sulle labbra in una muta esclamazione.

Lo fissai anch'io, con odio, negli occhi di un azzurro lavanda; poi, mentre già gli richiudevo la porta in faccia, lo udii gridare con quanto fiato aveva il gola: -"I briganti di Garibaldi! Tutti con me!".

Mio fratello era rimasto immobile al mio fianco mentre tiravo il catenaccio, come se l'urgenza delle domande da farmi gli avessero fatto passare di mente la precarietà della nostra situazione. Io feci scorrere freneticamente il paletto, ma la ruggine lo arrestò appena toccato il perno dell'anello, che inoltre il mio sforzo precedente aveva quasi divelto dalla parete. Allarmato gridai a Lorenzo³⁰ di correre subito verso l'altra parete della chiesa, ma già il primo calcio di fucile si abbatteva sulle assi marce della porta e faceva saltare il chiodo dell'anello.

- "Seguimi!" - gli intimai dirigendomi verso Cabot, ma la nostra fuga era rallentata dai banchi ammassati al centro dell'edificio. Alle mie spalle udii il fracasso del legno che si schiantava sotto le spallate dei soldati: presi per il braccio mio fratello e lo trascinai, ma le mani legate dietro la schiena rendevano incerta la sua corsa.

- "Cabot, apri!" - gridai con tutte le mie forze, come se il tuono della mia voce potesse accelerare la nostra fuga, e vidi il marinaio fare forza sul chiavistello. Contemporaneamente un borbonico fece fuoco dietro di me e vidi Cabot alzare le

³⁰ Il nome di mio fratello, naturalmente, è fittizio.

I QUADERNI DELLA

mani al cielo come un uomo che si abbandoni ad un'espressione di tripudio, poi cadde fulminato all'indietro, rigido come una statua lignea del Cristo schiodato dalla sua croce.

Mi voltai giusto in tempo per scorgere Mouse che, riavutosi per lo strepito, si era rizzato a sedere. L'ufficiale gli immerse la sciabola nella gola e lo scannò come un agnello. Io gridai dall'orrore, ma non avevo tempo per soffermarmi a compiangere la tragedia dei miei compagni: dovevo anzi approfittare degli attimi in cui il tenente ed i soldati si attardavano ad infierire selvaggiamente sul cadavere del povero mozzo. Pochi metri ci separavano ancora dagli inseguitori, e se una palla non ci avesse raggiunti nella schiena, potevamo raggiungere la porta con ancor sufficiente vantaggio.

Poi sarebbe stato quel che il cielo avesse voluto: forse gli austriaci ci avrebbero salvato; forse i Napoletani si sarebbero arrestati alla vista di quei militari così estranei al nostro tempo; forse sarebbe nato un conflitto a fuoco; ma l'importante per me, in quel momento, era raggiungere l'uscita.

Afferrai un banco e lo feci rovinare dietro di me. I napoletani, entrando ad uno ad uno attraverso la porta angusta, avevano invaso ormai il tempio. Alcuni si arrampicavano sul mucchio di legname, altri vi giravano attorno, qualcuno sparava; ma i colpi erano radi, perché probabilmente la maggior parte di loro aveva ancora le armi scariche o non ne aveva completato il caricamento.

Quando fummo vicini alla nostra meta, dopo una corsa di soli pochi secondi, ma che ci aveva fiaccato tutte le forze, dissi a Lorenzo che lo avrei preceduto per spalancare la porta, e che la oltrepassasse senza curarsi di me, poi mi gettai a capofitto. La distanza da percorrere sarà stata forse di sei – sette metri, ma a me parvero dieci miglia. Scavalcai il corpo di Cabot, afferrai il chiavistello e lo feci scorrere sulle sue guide: i cardini girarono agevolmente ed aprii.

Lorenzo intanto mi aveva raggiunto, imboccò la soglia e si apprestò ad uscire di corsa.

Lo accolse una scarica di fucileria che lo scaraventò all'indietro; barcollò rinculando e cadde riverso nell'interno della chiesa. Inorridito mi affacciai alla soglia ed uscii con le mani in alto gridando: -"Nicht schiessen, bitte! Ich ergebe mich! Wir ergeben unfr" (Non sparate! Mi arrendo! Ci arrendiamo!).

Ricordo che, con la vista annegata dalle lacrime, vidi uno di quei soldati con la sua arma puntata sul mio petto, e che mi gridava di fermarmi, mentre io continuavo ad avanzare e singhiozzare. Il foro nero della canna fissava diabolicamente verso di me il suo occhio metallico; l'uomo che lo imbracciava mi gridava di fermarmi ed il fucile tremava nelle sue mani; poi ci fu una nuova e tremenda scossa di terremoto, che fece rovinare il campanile e l'atrio della chiesa, ma non tutto l'edificio. Contemporaneamente l'arma abbaiò una scarica di colpi (cosa che mi parve assurda, abituato com'ero alle carabine del mio tempo), ed io caddi con l'elegante piroetta di un ubriaco, convinto di aver avuto la fortuna di morire accanto al corpo di mio fratello.

Ma la mia sorte non fu così misericordiosa nei miei confronti: il soldato, nel momento stesso in cui faceva fuoco, era stato sbalzato a terra dalla scossa tellurica, ed i suoi proiettili si erano sparsi per l'aria. Mi misi in ginocchio tendendo le braccia verso Lorenzo, il cui cadavere era rimasto all'interno della chiesa, ma non c'era più nulla da abbracciare, più nessuno da soccorrere: il tempio in rovina era assolutamente vuoto.

Nessun cadavere, nessun borbonico, neppure i banchi ammassati sul pavimento. Quel terribile fenomeno naturale che era costato la vita a tre uomini era scomparso, ed io ero rimasto prigioniero di un futuro che nella mia vita non avrei mai potuto raggiungere neppure se avessi toccato la vecchiaia più decrepita.

Mentre ero ancora inginocchiato, il calcio di un fucile mi colpì tra le spalle e le reni, e quando tornai in me alcune facce che sembravano dipinte sullo sfondo del cielo mi osservavano con espressione severa; poi qualcuno mi sollevò il capo per darmi da bere. Ancora disteso sul terreno ed incapace di rialzarmi, scambiai con i soldati alcune battute in tedesco. Spiegarono che erano della Wehrmacht, disertori che volevano consegnarsi al nemico, e che avevano sparato per errore, pensando di essere stati scoperti dalla polizia militare. Io naturalmente in quella circostanza non capii nulla delle loro spiegazioni, se non che mi parvero sinceramente addolorati dell'accaduto, ed ancor più sconcertati dal fenomeno a cui avevano appena assistito: prima le grida e poi la scomparsa degli uomini all'interno della chiesa dopo il terremoto. Mi avrebbero lasciato libero, dal momento che avevano quasi raggiunto le linee americane, e mi imposero di non denunciare agli alleati il loro involontario delitto. Io risposi a cenni, singhiozzando e coprendomi gli occhi col braccio per non vederli e non udirli. E quando dopo pochi istanti mi sollevai sul gomito, intorno a me non c'era più nessuno.

Ormai ero un estraneo in un secolo che non mi apparteneva: più estraneo di un naufrago su un'isola sconosciuta ed abitata da bizzarri animali. Non sapevo nulla della guerra in cui ero piombato, e per diversi giorni dovetti fingermi sordomuto per poter ricavare notizie dai discorsi della gente.

Frequentai caffè, osterie, piazze di diversi paesi, e vissi delle minestre che alcuni conventi distribuivano ai poveri.

In seguito mi diressi a Napoli, dove potei permettermi di riacquistare la parola e dormire per strada fino a quando non trovai un lavoro saltuario al porto ed un rifugio notturno in un magazzino. La città era nel marasma dell'occupazione alleata, e non fu difficile procurarmi dei documenti quasi autentici, carta d'identità, carte annonarie, certificati di congedo e di lavoro. Dopo qualche mese potei permettermi di andare a Castel Morrone, nel vecchio cimitero garibaldino oggi scomparso, che raccoglieva le spoglie degli eroi del distaccamento Bronzetti annientato dai napoletani del colonnello Perrone, e dove mio fratello era stato sepolto anche se non aveva partecipato allo scontro, poiché a quel reparto apparteneva.

La lapide di Lorenzo era oramai rotta e corrosa dal tempo: si leggeva soltanto una parte del cognome e: "...cilito dai bor...ci ...i... 25...bre... 61".

I QUADERNI DELLA

Ma io solo ero in possesso della verità: che Lorenzo, per me, era morto due volte; e che ancor oggi non so se le pallottole che l'avevano in realtà ucciso erano napoletane, o tedesche; e neppure se erano state esplose nel 1943 o nel 1861.

Di lui mi rimane soltanto l'ultima lettera, quella che mi fu consegnata a Napoli dopo essere stata sequestrata al tenente che ne aveva comandato la fucilazione. Tenente il cui nome, con mio straordinario dolore, ho poi ritrovato fra gli ufficiali di un Reggimento di Cavalleria del Regno d'Italia che aveva combattuto a Custoza. Così fu scritta la tragica vicenda del nostro popolo sventurato: i fucilatori dei suoi patrioti, dopo un facile giuramento di fedeltà al nuovo monarca, fecero poi carriera di comandi e di onori nell'esercito di quella stessa nazione alla cui nascita si erano barbaramente opposti con tutte le loro forze.

Ma non è questo l'argomento che mi interessa. Alla fine di quella lettera, ormai quasi illeggibile per gli anni, c'erano le seguenti profetiche parole: "Io muoio, non so se fra alcune ore o fra alcuni minuti, felice di sacrificare la mia esistenza per l'ideale di una Patria finalmente unita, prospera e degna del suo popolo.

Sono sicuro che dopo la mia morte tu vedrai cose grandi e meravigliose, che a me non è dato di vivere!" Ed a questo punto anch'io credo fermamente che sia stato ben più felice Lorenzo, che è morto da eroe, giovane ed impavido di fronte al nemico per la sua missione, di quanto lo sia io, che quelle 'cose grandi e meravigliose', e cioè la compresenza in un unico luogo di tre epoche diverse, ho sperimentato e mi porto appresso nel ricordo.

Forse adesso, se conservate un minimo sentimento di misericordia nel vostro cuore, capirete il triste motivo per cui io non ho voluto rivelarvi il mio nome. Ufficialmente io sono scomparso dalla storia, annegato nell'autunno del 1865 durante il naufragio della Tiffany. Ed in questa storia, nella vostra pigra e prosaica storia legata all'unico tempo della vostra vita, non ho alcuna voglia di rientrare, dopo l'allucinante vicenda che vi ho vissuta.

Dal luogo dove sono nato. Il 20 marzo 1970.



RECENSIONI

M. Hastings, *Apocalisse tedesca* (titolo originale: *Armageddon. The Battle for Germany 1944-1945*), 2 voll. Milano, Mondadori, 2006.

Un ottimo testo di storiografia militare comparata. Con l'uso di questo aggettivo intendiamo quella storiografia militare che non si occupa soltanto di numeri, di strategia e di logistica, ma che attinge anche ad altre scienze collaterali: sociologia, statistica, psicologia dell'individuo e sociale.

L'autore si dimostra - per essere un inglese - singolarmente equanime sulle parti in conflitto e, oltre ad essere un vero studioso di cose militari (e non un dilettante come tanti che si spacciano per tali), unisce a questa virtù il pregio di essere stato un giornalista ed un inviato di guerra.

I due volumi che compongono l'opera per complessive mille pagine si possono suddividere in una parte schiettamente militare ed una di storia vissuta, che risalta attraverso centinaia di conversazioni con militari alleati, soldati della Wehrmacht e sovietici e con civili soprattutto tedeschi.

Il panorama storico che ne risulta dal punto di vista militare è assai interessante: l'inettitudine, le manchevolezze e gli errori dei comandi alleati, incapaci di condurre una campagna rapida ed incisiva contro la Germania nonostante lo strapotere dei mezzi, delle scorte e specialmente dell'incontrastata aviazione tattica e strategica. L'ammirazione non nascosta verso gli uomini della Wehrmacht, che con pochissime risorse umane e belliche riuscirono a tenere in scacco per un anno le forze alleate e russe. L'altrettanta ammirazione nei confronti degli uomini dell'Armata Rossa i quali, nonostante le perdite così elevate e massicce che avrebbero provocato ammutinamenti e fatto liquefare qualunque altro esercito, portarono sulle loro spalle tutto il sanguinoso ed orribile peso della guerra sul fronte orientale.

Il giudizio complessivo sugli stati maggiori e sui generali è fortemente negativo nei riguardi degli anglo americani, altamente positivo sui russi ed i tedeschi, al di là, ovviamente, della denuncia degli errori politici, tattici e strategici che si distribuirono equamente fra i governanti ed i vertici militari di tutti i Paesi.

Nella parte dei volumi dedicata agli atteggiamenti psicologici dei combattenti e dei civili verso la guerra emergono: la demotivazione dei militari statunitensi, che continuavano a vedere il loro vero nemico nel Giappone e non nella Germania; il malanimo degli inglesi e canadesi verso i troppo ricchi e troppo poco marziali commilitoni USA, associato all'unica volontà di portare a casa la pelle dopo cinque anni di guerra; la disperazione dei soldati tedeschi che, perlopiù giovani ed imberbi, dal loro punto di vista non riuscivano a comprendere l'accanimento degli alleati e dei russi contro il loro popolo e combattevano senza alcuna speranza di vittoria; la quasi barbarica e criminale sete di vendetta e di rivincita dei sovietici.

L'autore non tace sulle atrocità commesse in guerra dalle parti. In particolare, si compiace di svelare i numerosissimi (e perlopiù sconosciuti) episodi di fucilazioni

I QUADERNI DELLA

sommarie di prigionieri e civili da parte degli angloamericani, gli orrori dei campi di concentramento, ma anche i brutali saccheggi, stragi, stupri e torture di cittadini inermi, di cui si macchiarono i russi nei territori occupati.

In mezzo ai contendenti, stavano i civili tedeschi, animati - più che dall'odio verso i nemici, le loro violenze ed i loro bombardamenti e mitragliamenti indiscriminati - dallo stupore verso il feroce spirito di vendetta che gli invasori portavano nei loro confronti. Essi infatti, informati soltanto dalla propaganda del regime, erano all'oscuro di tutte le atrocità commesse dai propri militari e dalle proprie autorità nei paesi conquistati.

Due volumi, dunque, cui dedicare un'attenta e proficua lettura.

Piero Pastoretto

M. Becchi - A. Conti, *22.000 bombe su Reggio Emilia. Bombardamenti alleati e vita (e morte) quotidiana 1940-1945*, Reggio Emilia, Diabasis, 2009., pp. 796.

L'ISTORECO (Istituto per la Storia della Resistenza e della Società contemporanea) ha gentilmente inviato alla SCSM l'ultimo volume edito. Si tratta di un'opera che, come specifica il titolo stesso, tratta delle vicende belliche di un territorio italiano molto ristretto - Reggio Emilia e provincia - ma ha il pregio di aprire uno sguardo analitico ed obiettivo su un lato della seconda guerra mondiale molto trascurato, per motivi ideologici, dalla storiografia ufficiale, tutt'ora impantanata nella divisione manicheistica di buoni e cattivi e nella inevitabile vittoria finale dei "buoni". Poiché la storia di una guerra non è una favola per bambini dove alla fine "tutti vissero felici e contenti", gli autori hanno il merito di aver indagato con perizia sui danni ed i dolori inferti al popolo italiano non dalle rappresaglie tedesche o fasciste, ma dai bombardamenti alleati.

Sarebbe opportuno che i *maitres à pensée* della cultura nazionale, che s'indignano per le vittime civili ed i danni collaterali causati dai bombardamenti e dal fuoco della NATO sui vari fronti di guerra dall'Iraq all'Afghanistan, s'informassero, leggendo anche questo volume, su quanto sia costato in vittime e distruzioni alla nazione italiana affrontare il lungo conflitto tra due eserciti stranieri - l'uno degli "occupanti" e l'altro dei "liberatori" - sulla propria terra. Verrebbero così a sapere che ogni guerra è innanzitutto "sporca", e che in ogni guerra vi può essere ideologicamente una parte nel "giusto" e una nel "torto", ma che entrambe usano i medesimi strumenti per distruggere la resistenza del nemico: e questi sono strumenti di morte. I bombardamenti su obiettivi militari e strategici hanno la loro importanza; ma i bombardamenti indiscriminati sui civili per spezzare lo spirito di resistenza del popolo e rendergli odioso il potere politico che l'ha causata è uno strumento che causa vittime innocenti anche quando si combatte per la democrazia e la libertà.

Il volume, presentato in un'accurata ed elegante veste tipografica, è estremamente analitico e ricchissimo di foto, cartine, mappe e statistiche. Certamente è stato curato

da due storici e ricercatori che sanno egregiamente affrontare il faticoso lavoro di collazione e ricerca di immagini e documenti sia in Italia che presso gli alleati. Non da storici militari, però, in quanto dall'insieme si ricava una preziosa ed esauriente cronaca del quinquennio di bombardamenti vissuto dai cittadini della città e della provincia di Reggio Emilia, ricostruita con passione e tenacia dai due ottimi autori, ma non si può pretendere di affrontare in quest'opera - proprio perché non è scritta da specialisti - una panoramica strategica dell'uso e della strategia dell'aviazione strategica da parte degli alleati.

Concludono il volume una ricca bibliografia ed una precisa rassegna delle fonti.

Piero Pastoretto



INDICE

Sommario	2
Editoriale	3
Gianpaolo Bernardini: 1 settembre 1939, inizia la 2 ^a Guerra Mondiale (2 ^a parte)	5
Piero Pastoretto: Niitaka Yama Nobore (2 ^a parte)	11
Gianpaolo Bernardini: Lili Marleen	26
Piero Pastoretto: Una storia garibaldina	29
Recensioni	45



Questi quaderni costituiscono una rivista di uso esclusivamente interno alla Società.